ARIMINUM

Rotary Club Rimini

Storia, arte e cultura della Provincia di Rimini

Anno XXVI - N. 3 Maggio - Giugno 2019

Gli angeli di Bellini

Alla riscoperta dei ponti di San Vito

Le due “sepolture” di Cesare

Il cipresso di Villa Verucchio

Tariffa R.O.C.: “Poste Italiane S.p.A.” sped. abb. post. 45% D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB Rimini - Tassa riscossa
Suppl. a ilPonte n. 22 del 9-6-2019 - Fotografia di Gilberto Urbinati

STUDIO MARINA CENTRO s.r.l.

Viale Principe Amedeo, 69

47921 Rimini

Tel: 0541 56740 / 56476

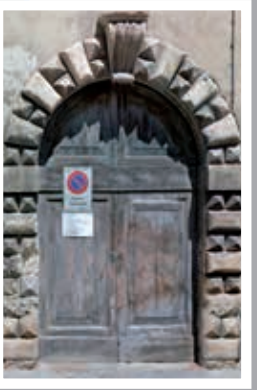
Mail:info@ferrettimmobiliare.it

FERRETTI
Immobiliare

Emanuela Ferretti
Rimini – REA 270256

"PALAZZO CARLINI" CENTRO STORICO DI RIMINI IN VIA CAVALIERI

SPLENDIDO PALAZZO STORICO DI IMPORTANTI DIMENSIONI. SUDDIVISO IN DIVERSE UNITA' RESIDENZIALI E COMMERCIALI. RISERVATA CORTE INTERNA.
Bene protetto dalla soprintendenza per i beni culturali.
Possibilità di usufruire di numerose detrazioni fiscali per il recupero degli edifici di interesse storico.
Progetto di valorizzazione in corso di valutazione.
Informazioni in Ufficio
classe energetica G
EPtot=312,17 kWh/m2/anno



VIALE PRINCIPE AMEDEO MARINA CENTRO

PROPONIAMO IN ESCLUSIVA, SPLENDIDO VILLINO DI INIZIO SECOLO CON DETTAGLI ARCHITETTONICI DI GRAN PREGIO.
Composto da quattro unità abitative, oltre accessori
Superfice lotto: 720mq
Superfice complessiva coperta: 656 mq.

€ 1.650.000
CLASSE ENERGETICA: G
EPtot=398,05 kWh/m2/anno

MARINA CENTRO
ADIACENZE VIALE PRINCIPE AMEDEO

DELIZIOSO VILLINO IN STILE
CON RIFINITURE DI PREGIO
Facile installazione di un ascensore interno.

€ 880.000,00
classe energetica G
EPtot=330,21 kWh/m2/anno

FARMACIA SAN MICHELE

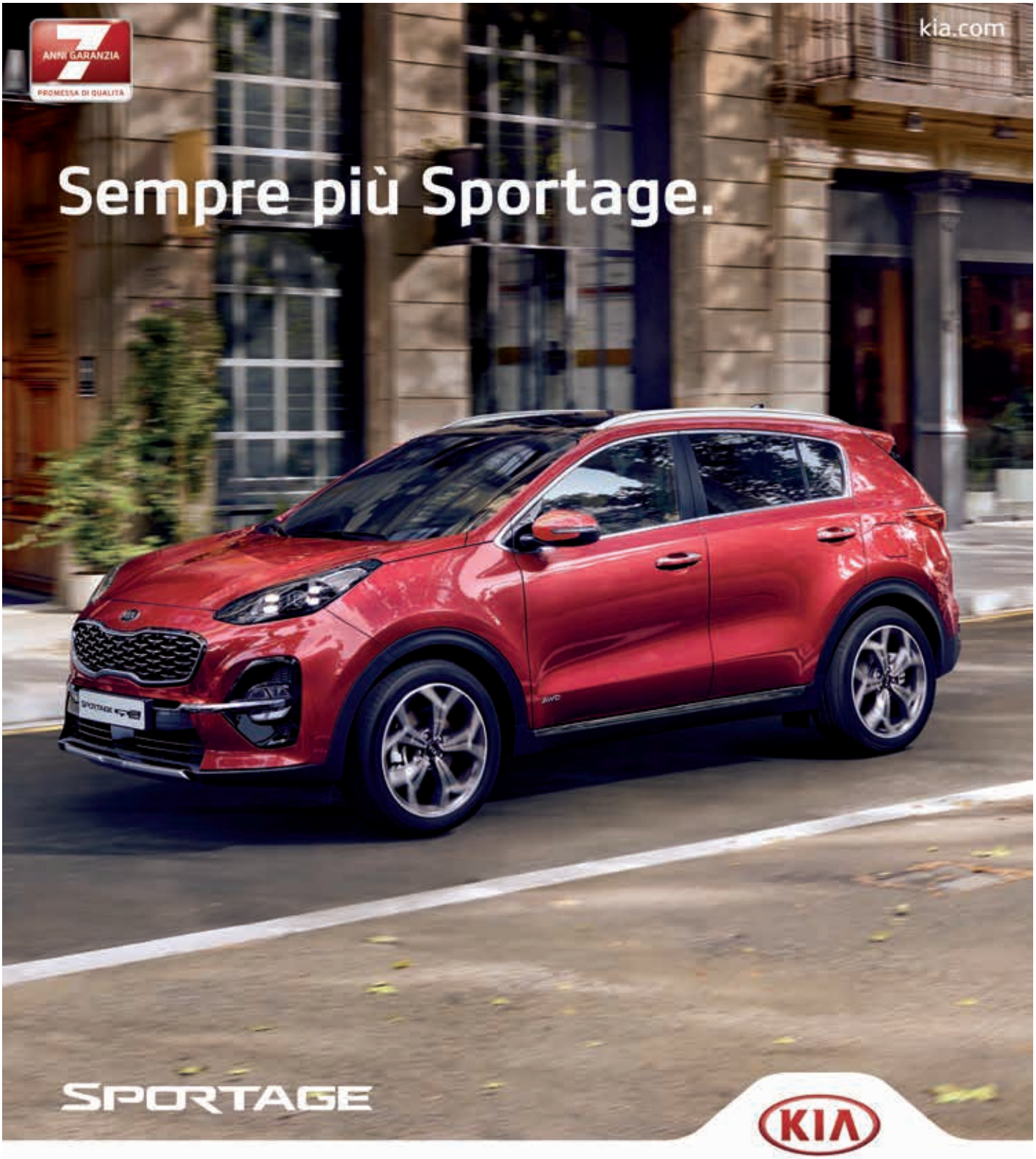
RIMINI

La farmacia è aperta tutto l'anno escluso i festivi

dal lunedì al sabato: ore 8/20 orario continuato

FARMACIA SAN MICHELE RIMINI

Rimini
Via Circonvallazione Occidentale 120/C
Tel. 0541-785080 / 0541-781488 - fax 0541-369959
farmaciasanmichelerimini10@gmail.com



KIA

The Power to Surprise

Nuovo Kia Sportage. Non smette mai di stupirti.

Nuovo Kia Sportage è sempre più inconfondibile con il design frontale rinnovato dalla firma luminosa dei nuovi fari full-led.
Sempre più performante con il motore 1.6 CRDi anche 4x4.

Ti aspettiamo in Concessionaria.

Ruggeri
Via Nuova Circonvallazione, 31
Rimini, 47923
Tel. 0541.771600 - www.ruggeri.net

Limitazioni garanzia*
*Garanzia 7 anni o 150.000 km, quale che sia il limite raggiunto prima, con chilometraggio illimitato per i primi 3 anni. Esclusi parti e/o componenti che hanno un limite naturale legato alla loro deperibilità temporale come: batterie (2 anni chilometraggio illimitato), sistemi audio, video, navigazioni (3 anni / 100.000 km). Tutte le vetture destinate al noleggio con conducente (NCC): 7 anni o 150.000 km, quale che sia il limite raggiunto prima escluso il chilometraggio illimitato per i primi tre anni. Condizioni valide su ogni vettura Kia venduta dalla Rete Ufficiale di Kia Motors nel territorio della UE. Dettagli, limitazioni e condizioni su www.kia.com e nelle Concessionarie.
Consumo combinato (l/100km) da 4,7 a 7,6. Emissioni CO_2 (g/km) da 123 a 175. Le immagini sono inserite a titolo indicativo di riferimento.

SOMMARIO

IN COPERTINA
Giovanni Bellini, *Pietà*
Gilberto Urbinati

I ponti di San Vito
Marcello Cartoceti
6-8

Le due 'sepolture' di Cesare
Gaetano Rossi
10-12

Gli 'tsunami' di Rimini
Giovanni Rimondini
14-15

I sensi della *Pietà* di Bellini
Alessandro Giovanardi
16-18

Il Cipresso di San Francesco
Raffaello Fabbri
20-22

Renato Mancini
Andrea Montemaggi
24-25

Quando i medicinali erano venduti dagli erbaioli
Manlio Masini
26

Guido Baldini e la luce
Giuliana Gardelli
31-33

L'immagine del Santo Marino
Arnaldo Pedrazzi
34-35

Il campeggio mobile in bicicletta
Alessandro Catrani
37-38

Il vigilante a ore
Manlio Masini
40-41

Marco Gemmani Maestro di Cappella a Venezia
Guido Zangheri
42-43

A Missiroli il "Minguzzi" 2019
Andrea Montemaggi
44-45

Recensioni
Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli e Anna Maria Cucci
47-51

Canzoniere – Visioni - ROBA
Bonnefoy - Foschini – Montemaggi - Ballestracci
52

"Sradicar" e "capitozzar"

Guardo alcune fotografie riminesi d'inizio Novecento, quelle felici, con gli eleganti calessi in direzione del Teatro e quelle tragiche con gli accampamenti dei terremotati del 1916, sul piazzale intorno a Castel Sismondo; in tutte si notano alberi alti e belli. Forse non sono gli stessi platani circondanti il vergognoso parcheggio asfaltato che, fino a poco tempo fa, dava l'assedio al monumento malatestiano e oggi felicemente rimosso. Purtroppo con il cemento, le auto, e il mercato sono stati "rimossi" anche gli alberi, tutti, nessuno escluso. Visto il progetto di connettere Castello e Teatro con un articolato giardino mi chiedo: perché non conservarli? Non ricordo ambientalisti che al tempo si stracciassero le vesti per lo scempio: probabilmente l'abbattimento fu considerato un "sacrificio necessario" a questioni tecniche che io, non ingegnere e non urbanista, posso non comprendere. E se non si fossero mobilitati i cittadini non si sarebbe salvata almeno una parte delle essenze arboree dei Giardini Cervi, interessate dal nuovo percorso fognario, finendo tutte sacrificate al Moloch delle questioni tecniche.
Rimini con gli alberi non va d'accordo: a partire dalle potature che dovrebbero rappresentare quel nodo in cui cultura (botanica, agronomia, estetica) e natura s'incontrano. La moda diffusa è la capitozzatura, cioè il taglio indiscriminato del fusto e di grossi rami di un albero per ridurne le dimensioni in fretta e a lungo: applicata alle conifere, le deturpano in modo definitivo e innaturale. Ha un bel protestare la Società Italiana di Arboricoltura contro questo metodo perché non riduce il rischio né di ribaltamento né di cedimenti e renderà le piante più pericolose nel lungo termine. La barbarie continua.
Dei ricordi della mia vecchia casa ho a cuore soprattutto il vecchio fico che piantò il mio bisnonno Marino che non ho mai conosciuto; l'albero è per me soprattutto un simbolo universale della vita, si radica dove seppelliamo i morti, cresce con noi viventi e con gli alti rami sfiora il mondo degli immortali. Quando perdiamo questo rispetto materiale e spirituale, biologico e sacro degli alberi, perdiamo il senso di giustizia e bellezza che governa un giardino e una città.

Alessandro Giovanardi

LA CARTOLINA DI GIUMA

... oggi è così che si potano le piante!

Dalle ricerca archeologica alla valorizzazione

ALLA RISCOPERTA DEI PONTI DI SAN VITO

Un monumento romano affascinante ed enigmatico, “nascosto” sotto quello medioevale

di Marcello Cartoceti

Colgo l’occasione per scrivere nuovamente dei ponti di San Vito, avvalendomi del prezioso aiuto fornitomi dalle immagini di Emilio Salvatori e di Alessandro Catrani, perché credo sia quanto mai fondamentale mantenere alto l’interesse, malgrado le difficoltà, creando un’affezione per una testimonianza così considerevole del nostro patrimonio culturale.
Quando nel 2004 iniziammo le indagini, in accordo con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell’Emilia Romagna, il Comune di Rimini e l’Istituto di Sostentamento del Clero[1], a poche decine di metri dalla pieve dei Santi Vito e Modesto, in mezzo ad un campo si scorgevano i resti di un arco in laterizi con alcune pietre romane reimpiegate, databile al basso Medioevo.
La presenza di materiali lapidei di epoca romana nell’area è attestata già alla metà del Cinquecento; come afferma Leandro Alberti nella sua *Descrittione di tutta Italia*, «era anticamente quivi sulla via Emilia un ponte di pietra... di cui insino ad oggi appaiono i vestigi». Nel 1680 molte di queste pietre vennero utilizzate da Agostino Martinelli per il restauro del ponte di Augusto e Tiberio a Rimini, ma l’area di San Vito fu usata come cava di materiali di reimpiego per i lavori di ristrutturazione di tanti altri edifici pubblici, privati o ecclesiastici.
L’ingegnere Maurizio Brighenti nel 1825 si occupò del recupero di alcuni conci e in tale occasione redasse un bellissimo disegno riprodotto nell’articolo di Giovanni Rimondini su *Ariminum*[2], in cui indica le zone di affioramento delle pietre nel letto del fiume.
Nel 2004, però, non se ne vedeva alcuna emergere presso i resti in laterizio del ponte: solo alcuni anziani ricordavano come le donne andassero a lavare i panni su alcuni massi lungo l’attuale meandro del fiume, a qualche decina di metri dalle suddette vestigia. Al tempo era necessario stabilire ancora la base di partenza per le indagini archeologiche: il primo passo consisteva nel comprendere come fosse costruito il ponte medioevale di cui si vedevano i resti; solo dopo si sarebbe forse compreso da dove provenisse quell’ingente numero di pietre di cui si era sempre parlato.
Iniziammo così lo scavo di una lunga trincea vicino all’ultimo pilastro del ponte per continuare poi in direzione del fiume Uso: il nostro scopo era scoprire

«La presenza di pietre romane nell’area di San Vito è attestata già alla metà del Cinquecento»

su quale ulteriore pilastro si scaricava la volta che partiva dai resti noti, e capire se ve ne fossero altri. Scavammo fino a circa tre metri di profondità, per una lunghezza di quasi trenta: non trovammo nulla, se non terra e ghiaia.
Proseguimmo allora in direzione opposta, a partire da quella che si supponeva essere la “spalla” del ponte verso la pieve.
Anche qui niente; tuttavia, in quest’ultimo scavo riuscimmo a capire come quella che, fino ad allora,

Acquerello di Antonio Mosconi datato 15 maggio 1854. (Collezione Alessandro Catrani).

A destra. Pietre appartenenti al ponte di epoca romana ritrovate nel 2004. (Fotografia di Marcello Cartoceti per SAER-SABAP).

I ponti di San Vito: sulla sinistra si notano le pietre della struttura di epoca romana, rinvenute nel 2004 (Fotografia di Emilio Salvatori).

«I conci antichi erano calcari provenienti da Aurisina vicino a Trieste; altri erano in marmo rosso di Verona»

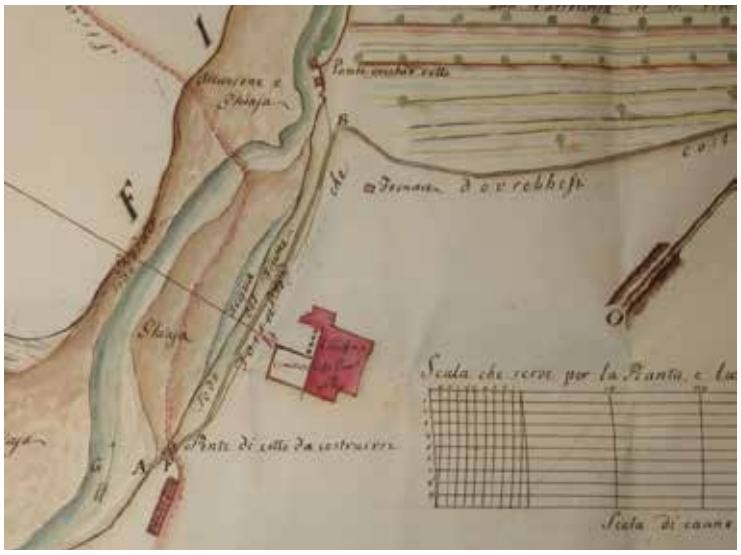
era stata considerata la suddetta "spalla", cioè il suo punto d'origine, non fosse tale: la struttura era caratterizzata, infatti, da un frangiflutti ed era, quindi, un pilastro attorno a cui l'acqua doveva scorrere da entrambi i lati. Da quest'ultimo doveva partire un'altra volta, presumibilmente più piccola di quelle successive in direzione della pieve. Decidemmo allora di approfondire la conoscenza anche dell'altro pilastro, scavandogli attorno. Dapprima mettemmo a vista la parte del frangiflutti sul lato monte, ma verso mare ci attendeva una grande sorpresa: arrivati alla base constatammo ch'era costituita solo da pietre di una certa regolarità, non riferibili però alla struttura medioevale. Allargando lo scavo, comprendemmo come il pilastro fosse stato edificato sui resti di pietra di un grande ponte di epoca romana crollato. Nei giorni successivi scoprimmo così non solo numerosissimi materiali lapidei antichi, ma anche i resti del basamento medioevale che, per poche decine di centimetri di profondità, non avevamo individuato nella prima trincea e, infine, ciò che rimaneva di numerosi attraversamenti del fiume, costituiti da pali in legno di epoca moderna e contemporanea.

I conci antichi erano, in gran parte, calcari provenienti dalle cave di Aurisina vicino a Trieste. A questi si associavano anche alcuni elementi in pietra ammonitica come il marmo rosso di Verona. Lo studio del pilastro romano crollato, su cui insisteva l'attacco delle volte, ci permise di ricostruire le dimensioni di almeno due delle arcate che dovevano avere un diametro di circa 5,60 metri, mentre il pilastro misurava uno spessore di circa 2,90 metri.

È mia convinzione che i Romani, costruendo ponti o simili infrastrutture, adoperassero pietre diverse a seconda delle loro qualità estetiche, ma soprattutto in base alle proprietà di resistenza necessarie alle funzioni che avrebbero dovuto supportare. Difatti nel nostro territorio, i paramenti a vista, fuori acqua, erano spesso realizzati in pietra d'Aurisina, mentre le parti soggette ad usura costante venivano costituite con altri materiali più resistenti.

La presenza a San Vito dei massi in rosso di Verona, tipologia di marmo non presente nel ponte di Augusto e Tiberio di Rimini, troverebbe piuttosto somiglianze e riscontri nel vicino ponte augusteo sulla via Emilia, a Savignano sul Rubicone. Qui i paramenti a vista erano tutti in Aurisina, mentre la platea di fondazione continua, su cui scorre l'acqua, era stata realizzata in pietra rossa. Per similitudine funzionale, forse anche il Ponte di San Vito era stato dotato di una platea di fondazione continua in questo materiale e costruito su pali come quello sul Marecchia a Rimini.

A questo punto delle indagini, sono ancora molte le domande alle quali occorrerebbe rispondere. A quando si data la costruzione del ponte romano di San Vito? È presumibile che la struttura si riferisca all'epoca augustea. Nel 1949, a pochissimi metri dal ponte, fu trovato un miliario, oggi



Dettaglio di un progetto per realizzare una fossa a San Vito eseguito dall'ing. Cristoforo Domeniconi a Rimini il 15 dicembre 1806. (Collezione Alessandro Catrani).

NOTA BIBLIOGRAFICA:

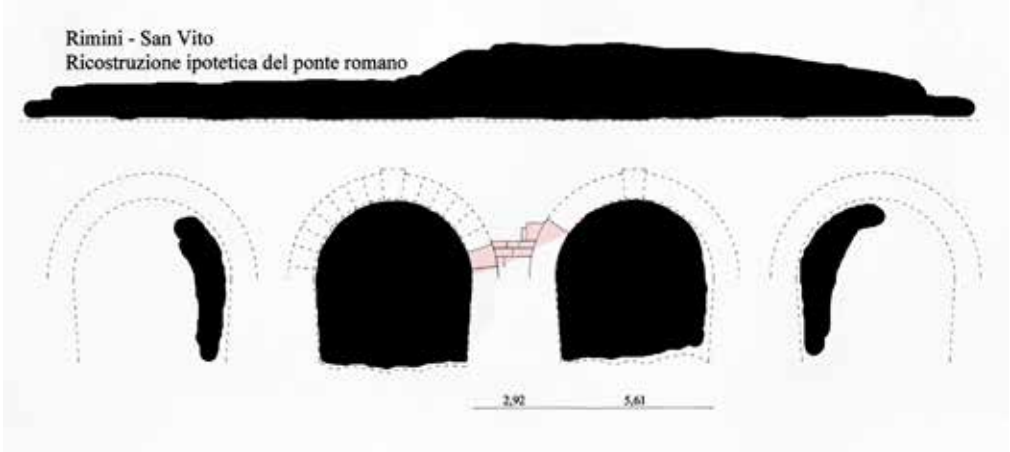
M. Cartoceti-E. De Cecco, *I ponti di San Vito*, «ADRIAS, 2-*Ariminum*, storia e archeologia», 2006, pp. 83-98.
G. Rimondini, *Appunti sulla "Emilia vecchia" e sul "ponte romano" di S. Vito*, «Romagna arte e storia», XXIII, 1988, pp. 5-20.
Id., *La chiesa plebale dei SS. Vito e Modesto*, in C. Curradi (a cura di), *San Vito e Santa Giustina contributi per la storia locale*, Rimini 1988, pp. 107-146.
A. Veggiani, *Il ponte antico di San Vito*, ivi, pp. 31-68.

I ponti di San Vito: sullo sfondo si vede la pieve dei Santi Vito e Modesto (Fotografia di Emilio Salvatori).

conservato presso il Museo di Rimini, che attesta il restauro della via Emilia da parte dell'imperatore Augusto nel 2 a.C. Inoltre le pietre con cui è realizzato il ponte iniziano ad essere impiegate nel nostro territorio proprio alla fine del I sec. a.C.
L'altra fondamentale domanda è sulle originarie dimensioni dell'opera. Giovanni Rimondini, nel già citato articolo pubblicato su Ariminum, avanza l'idea che i ponti potessero essere due. Personalmente ho sempre pensato a una sola struttura con un'area di dispersione di pietre e materiali molto vasta, tale da renderla anche più estesa di quella afferente al ponte di Rimini[3]. Malgrado l'ipotesi di Rimondini sia affascinante, resto della mia opinione, per diversi motivi: in primo luogo i Romani, laddove il letto del fiume risultasse molto ampio (come nel caso dell'Uso a San Vito), erano soliti costruire ponti anche molto lunghi e con numerose arcate: ve ne sono alcuni casi anche in Emilia Romagna. La possibilità che l'Uso fosse attraversato da due ponti costruiti per superare il fiume in punti diversi, a seguito dei suoi spostamenti,

«Ho sempre pensato a una sola struttura con un'area di dispersione di pietre e materiali molto vasta»

non è inverosimile; tuttavia, se vi fosse stata la possibilità che il letto avesse deviato il proprio corso, in epoca romana si sarebbe realizzata piuttosto una struttura più ampia, evitando di sprecare quella precedente. A mio avviso, considerata l'importanza della strada, i romani avrebbero preferito superare il fiume con un ponte di adeguate dimensioni. Arriviamo, infine, alle ultime, irrisolte questioni. Il ponte di San Vito aveva solo un valore funzionale o anche monumentale e simbolico? Perché Augusto, se fu effettivamente l'Imperatore a commissionarlo[4], fece costruire una deviazione da Santa Giustina, riconducendo poi il tracciato sulla vecchia via Emilia, nei pressi di Savignano? Perché decise di attraversare un'area sostanzialmente deserta, dove si trovava solo un fiume con un letto molto più largo di quello su cui, qualche anno prima, si era già costruito un ponte in pietra, presso Santarcangelo? Era successo qualcosa alla strada tra Santa Giustina e l'attuale borgo romagnolo? O vi era un altro motivo per cui valeva la pena costruire un'ampia struttura in mezzo al nulla? I Romani erano assai pratici e se s'impegnavano in una grande costruzione dovevano esserci motivazioni di fondo molto solide e concrete. Possiamo, infine, disquisire se l'Uso sia o non sia il Rubicone antico, di Cesare e di Augusto, ma se desideriamo avere le risposte e i chiarimenti che ancora non possediamo, è necessario riprendere le indagini archeologiche sui ponti di San Vito. Solo scavando potremo conoscere meglio le strutture rinvenute nel 2004 e sperare che dalle ricerche possano emergere elementi utili a meglio comprendere questa storia complessa, enigmatica e affascinante.



Ipotesi ricostruttiva di parte del ponte di epoca romana sulla base degli elementi rinvenuti negli scavi del 2004 (Ricostruzione a cura di Marcello Cartoceti)

Note

1) Devo ringraziare in particolar modo Giovanni Rimondini, Alberto Ravaioli, Tiziano Arlotti, mons. Giuseppe Celli, Maria Grazia Maioli, le associazioni "A.R.R.S.A." e "AdArte" per aver reso possibili gli scavi e contribuito all'esecuzione delle indagini.
2) G. Rimondini, *I ponti di San Vito tra Antichità e Medioevo*, «Ariminum», XXVI, 1 (2019), Il Ponte, pp. 6-8.
3) Del Ponte di Augusto e Tiberio oggi vediamo solo una parte, le due rampe di accesso sono interrate e si estendono alle estremità della struttura nota.
4) L'epigrafe trovata sul miliario nel 1949 fa riferimento ad un "restauro" della via Emilia, nel tratto da Rimini al fiume Trebbia, compiuto da Augusto nel 2 a.C..

QUALITA' SELEZIONATA
GOLFERA
I nuovi salumi dal sapore antico

golfera.it

I nuovi salumi dal sapore antico.

Il know-how e la creatività ci consentono di realizzare specialità uniche, con caratteristiche inimitabili che derivano dalla capacità di unire i sapori tradizionali alla "leggerezza", innovativo connubio che oltre a soddisfare la golosità dei palati più raffinati, risponde alle esigenze della moderna alimentazione. Ecco perché Golfera è un'azienda solida e dinamica, capace di rinnovarsi e attualizzare la propria offerta, rispondendo sempre al meglio alle richieste del consumatore e della clientela.

Via dell'Industria, 6/8 - 48017 Lavezzola - RAVENNA, Italy • Tel. +39 0545 80615 • golfera@golfera.it

Un racconto degno di Guareschi

La (probabile) verità sulle due sepolture di Cesare

La rocambolesca vicenda giuridica della statua, nascosta, "ritrovata" e contesa

di Gaetano Rossi

Nell'imminenza della chiusura della Caserma Giulio Cesare e sulla traccia della strada aperta da Umberto Bartolani, per ottenere dall'Amministrazione Militare la restituzione alla città del simulacro bronzeo di Giulio Cesare, copia dell'originale donato da Mussolini nel 1933, nonché sulla base dei fatti già esposti anche da Manlio Masini, in occasione della sistemazione di una nuova copia della statua in Piazza Tre Martiri, l'ARIES (Associazione Ricerche Iconografiche e Storiche) ne ha ripercorso le vicende postbelliche da un punto di vista storico-giuridico. Da quel *dossier* emerge fra l'altro, analizzando attentamente le date e i documenti, anche una ricostruzione logica delle vere ragioni delle due sepolture subite nel dopoguerra dal "nostro" Cesare, secondo una trama che sarebbe probabilmente piaciuta a Giovannino Guareschi.

Ebbene: per disposizione del Sindaco Arturo Clari, il 20 giugno 1945 la statua di Giulio Cesare, che era stata collocata fin dal 10 settembre del 1933 nell'attuale Piazza Tre Martiri, ed era uscita miracolosamente indenne dai micidiali bombardamenti che avevano devastato l'intera città, venne rimossa e trasportata all'interno della sede dell'Azienda dell'Acquedotto, dove venne sotterrata dai Vigili del Fuoco nella cosiddetta "Fossa dei Tubi" per sottrarla, come si disse, «alla rapina degli alleati».

Il 13 giugno 1948, passato quel reale rischio, il sindaco Cesare Bianchini, succeduto a Clari, decise il recupero del prezioso cimelio. Inviò quindi una nota alla Sezione Urbanistica del Comune, all'Ingegnere Capo, al bibliotecario Carlo Lucchesi e all'Ispettore onorario ai monumenti, Gino Ravaioli, tesa ad acquisire ogni elemento utile in ordine al «ricollocamento della statua di Cesare in una delle aiuole a tergo dell'Arco di Augusto».

Nell'aprile 1950 il Direttore della Gambalunga scriveva al prosindaco Gualtiero Bracconi, associandosi alla richiesta ed auspicando che la statua di Giulio Cesare ritornasse «finalmente alla luce, collocandola in una delle aiuole dell'Arco d'Augusto»; se ne deduce che la statua a tutto aprile 1950, era quindi ancora sepolta e che ci si stava attivando per «riportarla alla luce».

Il preventivo dell'Ufficio Tecnico Comunale fu presentato il 10 febbraio 1951 (rapporto alla Giunta, prot. 981/I-2 del 10.2.1951) e nel marzo successivo venne trasmesso alla Ragioneria Generale per l'impegno di spesa. Il 6 aprile 1951 il prosindaco Bracconi, in riscontro ad una richiesta di informativa (prot. 3889 del precedente 28 marzo), pervenuta al Comune da parte del prefetto della provincia di Forlì, inoltrava una relazione in ordine al suo ricollocamento nei pressi dell'Arco di Augusto così precisando: «Sono lieto di riferirLe che la statua di G. Cesare, che, nel 1945, venne sepolta in luogo sicuro, per sottrarla all'asportazione da parte alleata, attualmente depositata in locale dell'Azienda Acquedotto, è in buono stato di conservazione».

Se ne può dedurre, quindi, che a questa data (aprile 1951) si era sicuramente provveduto (dopo sei anni di "onorata sepoltura") a

«Nel 1945, la statua di Giulio Cesare, collocata dal 1933 nell'attuale Piazza Tre Martiri, venne rimossa e seppellita nella sede dell'Azienda Acquedotto»

ILLUSTRAZIONE DEL POPOLO

Copertina della rivista «Illustrazione del Popolo» del 14 settembre 1933 (per gentile concessione dal tenente colonnello Danilo Gallo, aiutate maggiore in forza alla caserma "Giulio Cesare").

Luigi Pasquini (Rimini 1897-1977), *La statua di Giulio Cesare*, xilografia pubblicata su «Il Lavoro», 12 settembre 1933.

Immagine della statua donata da Mussolini (collezione Amedeo Montemaggi).

«L'8 marzo 1952 don Garattoni (un combattivo nostrano don Camillo), volle scuotere l'inerzia del sindaco Ceccaroni (un altrettanto combattivo Peppone)»

dissotterrare la statua, e la si era momentaneamente "parcheggiata" al coperto, all'interno di un capannone dell'Azienda Acquedotto in attesa della sua collocazione all'Arco d'Augusto, come d'altronde già prevedeva la scelta dell'Amministrazione fin dal 1948.
Il 10 aprile 1951 la Giunta Comunale, con delibera n° 438, approvò il preventivo di lire 190.000 e l'esecuzione del progetto di trasferimento della statua all'arco d'Augusto. Il 10 giugno 1951 il prefetto autorizzò infine la spesa.
Tuttavia, dal luglio del 1951 a Bracconi subentra il sindaco Walter Ceccaroni (eletto nelle liste del PCI) e l'operazione di sistemazione della statua non proseguì.
L'8 marzo 1952 don Domenico Garattoni (un combattivo nostrano don Camillo), per scuotere l'inerzia della nuova Amministrazione in ordine alla sorte della statua, sollecitò il sindaco (un altrettanto combattivo nostrano Peppone) perché prendesse una decisione sulla sua ricollocazione, visto che ancora si trovava nei locali dell'Acquedotto, in attesa di esser posizionata nei pressi dell'Arco d'Augusto, come già previsto e deliberato dalla giunta precedente.
Nell'incertezza e nell'inevitabile imbarazzo dato dalla sollecitazione pubblica di don Garattoni (già Cappellano della Milizia!), la nuova Amministrazione decise di far sparire la statua nuovamente. Ai solerti Vigili del Fuoco (o ad altri esecutori comandati), che non potevano certo riseppellirla di loro iniziativa fu quindi ordinato di intervenire. Il travagliato simulacro di Cesare venne pertanto "interrato" una seconda volta, ma in un luogo più defilato e meno facilmente individuabile, nella speranza che non si fosse più ritrovata. Portata via dal deposito dell'Acquedotto, non le si fece fare molta strada: la statua era imponente e ben conosciuta, serviva una vasta e profonda escavazione nel terreno, il tutto ovviamente di nascosto, perché l'operazione fosse meno appariscente possibile e meno gente ne fosse a conoscenza. Così, dai locali dell'Acquedotto si provvide (forse nottetempo?) a "inumarla" nel non lontano greto del fiume Marecchia, sotterrandola in luogo non identificabile.
Ma il fato dispose ben altro: in quel luogo ritenuto "segreto", appena poco più di un anno dopo, avvenne l'imprevisto: nel giugno del 1953 la statua venne infatti casualmente ritrovata da un sergente del 35° Artiglieria, inviato sul greto a recuperarvi sabbia. Tornata quindi alla luce (un gustoso *reportage* di Giuliano Bonizzato ricorda il disappunto di qualcuno al momento del suo ritrovamento, e l'opposta soddisfazione di altri), si diffuse la voce e tutta la città ne venne rapidamente a conocenza, così che dopo qualche tempo, il 5 ottobre 1953, Luigi Pasquini scrisse su *Il Resto del Carlino* un nuovo articolo sulle vicissitudini del «simulacro bronzeo».
A questo punto l'Amministrazione non poteva più nascondere la "fortunosa" riapparizione del prezioso cimelio che pensava di aver fatto sparire per sempre e che invece era inaspettatamente riemerso; né avrebbe più potuto trovare pretesti plausibili per una sua eventuale terza "scomparsa", né dilazionare il suo posizionamento presso l'Arco d'Augusto, dove sotto i mandati di ben due Amministrazioni precedenti e di due predecessori del sindaco Ceccaroni (Bianchini nel 1948 e Bracconi nel

La statua attualmente posta all'interno della caserma "Giulio Cesare"

1951) si era stabilito la sua collocazione perché potesse esser da tutti veduto. La statua diventò così, nel 1953, per il Sindaco e la Giunta, una presenza probabilmente ancor più imbarazzante (prova vivente del precedente tentativo di occultamento) per cui, pur in evidente contrasto con le precedenti decisioni dell'Amministrazione, il Sindaco Ceccaroni decise d'autorità di farla "custodire" in un luogo sicuro, lontano dagli occhi. E quale miglior posto se non all'interno dell'inaccessibile cortile della Caserma Giulio Cesare, che, all'epoca, era ancora molto defilata rispetto all'abitato? Così nessuno avrebbe potuto dire che la statua non c'era più, e, in realtà, sarebbe stato come se non ci fosse mai stata. Brillante "trovata", come ognun vede, degna di un emulo del Peppone di guareschiana memoria.
E quindi, il 9 ottobre 1953, appena quattro giorni dopo la pubblicazione dell'articolo di Pasquini, Ceccaroni rivolse una forbita lettera al Comandante del 35°Reggimento di Artiglieria da Campagna "Friuli", di base in Rimini (Colonnello Giovanni D'Avossa, Comandante dal 10/07/1953 al 18/02/1954) e, riferendosi a una decisione (asseritamente) presa nel «corso di adunanza di Giunta del 6 ottobre u.s.», scrisse: «si pregia comunicarLe che la Giunta ha deliberato il collocamento del simulacro in bronzo raffigurante Giulio Cesare, nel cortile della caserma del reggimento ai suoi ordini».
In realtà, come risulta dalle ricerche svolte presso l'Archivio comunale, né il 6 ottobre, né in alcuna altra data del 1953, esiste alcuna delibera in tal senso, né tanto meno risulta alcuna previa richiesta del Comando in proposito. Inoltre, non si sarebbe comunque potuto procedere a quella cessione se non con un atto collegiale deliberato formalmente dalla Giunta e poi ratificato dal Consiglio Comunale: atti dei quali non v'è traccia per la semplice ragione che non furono mai assunti.
Così il nostro Giulio Cesare prese la strada della Caserma, a far vigile guardia alla porta principale, posizionato dietro le grate del grande cancello d'ingresso (oggi un portone di sicurezza dal quale lo si vede ancor meno) ed ivi confinato in guardiola a far funzione, come si diceva con ironia, "del caporale di giornata".
Sempre restando nello spirito dei racconti di Guareschi, è però curioso registrare che dopo 15 anni (1968-1969), evidentemente superato il pregiudizio in precedenza troppo imbarazzante, per ben tre volte lo stesso sindaco Ceccaroni, dimostrando una precisa volontà e ottime intenzioni, chiese formalmente all'Amministrazione militare la restituzione della statua; restituzione che però

«Nel 1953 la Giunta deliberò il collocamento del simulacro in bronzo di Giulio Cesare, nel cortile dell'omonima caserma: non fu una cessione»

venne a quel punto negata, sull'erroneo, fallace malinteso che a suo tempo si fosse trattato di un effettivo dono della Giunta alla Caserma. Sappiamo invece (e anche Ceccaroni concordava) che, trattandosi fra l'altro di bene indisponibile, così non avrebbe potuto essere; e sappiamo bene che così non fu, neppure nei fatti.
Da quel *dossier* e da questa singolare vicenda origina oggi un'altra puntata della travagliata storia che ci si augura possa finalmente concludersi (come Umberto Bartolani aveva sperato) con la restituzione della Statua di Giulio Cesare e con il suo ritorno fra le mura malatestiane.

PER SAPERNE DI PIÙ

U. Bartolani: *Rimini e Giulio Cesare*, Pama Graphicolor, Rimini 1984.
M. Masini, *La divina effigie: il Giulio Cesare ritrovato: commedia in due atti con prologo e pistolotto finale*, Guaraldi, Rimini 1995.
G. Bonizzato, *Cesare sepolto due volte vuole tornare nella sua piazza*, «La Voce», 6 dicembre 2010, pp. 14-15.
C. Ravara Montebelli (a cura di), *«Alea iacta est»: Giulio Cesare in archivio*, Il Ponte Vecchio, Cesena 2010.

con il contributo di Rotary Club Rimini

ACQUA

25 Maggio - 16 Giugno 2019

Liceo Artistico A. Serpieri

Inaugurazione 25 Maggio ore 16:30

Museo della Città - Ala Nuova, Rimini

via L. Tonini 1, Rimini

con il Patrocinio del Comune di Rimini

Opera fotografica di Nicola Matteini e Giulia Morri

Il fenomeno della grande onda distruttrice a Rimini nel Settecento e nell'Ottocento

I DUE TSUNAMI DEL 1763 E QUELLO DEL 1875

La «straordinaria stravaganza cagionata dall'escrescenza delle acque del Mare» descritta da un cronista del '700 in manoscritti conservati in Gambalunga

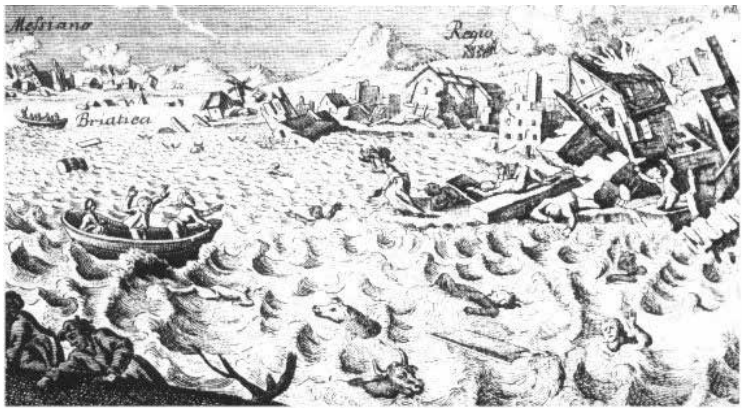
di Giovanni Rimondini

Tsunami è una parola giapponese che significa «onda di porto» con la quale anche da noi si indica il pauroso fenomeno che conosciamo nelle sue manifestazioni orientali. Se in Italia, in Romagna o a Rimini non c'è una parola specifica in lingua o in dialetto – ch'io sappia – per indicare il fenomeno del grande flutto distruttore, si potrebbe pensare che non si sia mai verificato un fatto equivalente allo *tsunami* in Adriatico. Invece il fenomeno c'è stato: ne conosco adesso due episodi sicuri del 1763 e uno di minore entità, capitato durante il terremoto del 1875. I primi due *tsunami* sono descritti da un cronista del Settecento i cui manoscritti sono conservati in Gambalunga. Si tratta dei *Commentarj delle cose accadute nella Città di Rimino* dello sconosciuto Ernesto Capobelli che vanno dal 1739 al 1776. Il Capobelli è il primo dei cinque cronisti, insieme a Ubaldo Marchi, Nicola Giangi, Michelangelo Zanotti e Carlo Melchiorre Cerè. Le due descrizioni degli eventi dell'estate e dell'inizio inverno del 1763 sono precise e non lasciano dubbi sulla loro natura. Il primo *tsunami* capita proprio il giorno della festa di Sant'Antonio, protettore della città, il 7 agosto 1763. Una grande festa, con la celebrazione delle solenni sacre funzioni nella cattedrale, la distribuzione di quattro doti di 25 scudi l'una ad altrettante fanciulle povere, la corsa dei cavalli berberi e, la sera, uno spettacolo di fuochi artificiali: «Poco dopo le ore 22 del dì suddetto si sollevò un furioso turbine nato dal contrasto di un gagliardo Libeccio co' venti di Greco Levante, per cui gonfiando il Mare, e spingendo con impeto le acque entro il canale del Porto, furono poste in grave disordine tutte le Barche che ivi si trovavano, alcune delle quali furono miseramente fracassate e più di trenta delle medesime, rotti i canapi, furono spinte con sommo impeto per lungo tratto addietro sin presso il Ponte d'Augusto»[1].

Veduta del porto di Rimini nel 1788 di Francesco Mazzuoli, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Palatino C.B.4.7

«Il primo tsunami si verifica il giorno della festa di S. Antonio, il 7 agosto 1763; il secondo, il 20 novembre dello stesso anno»

Avete fatto caso che il Capobelli comincia con descrivere gli effetti di un'ondata anomala nel Porto? Non è l'unico dei cronisti che ricorda questa eccezionale tempesta e la perdita quasi totale della flotta peschereccia. Anche il dottor Giovanni Bianchi – *Janus Plancus* – subì dei danni nel suo orto pensile sulla piattaforma della chiusa porta Galliana, dove coltivava le sue piante medicinali.
Il Capobelli seguita: «Le acque parimenti dell'altro nostro Fiume Aprusa [Ausa], che bagna la Città dalla parte di Levante, ricevettero dal Mare la stessa escrescenza, tanto che arrivarono a toccare il ciglio delli due Archi che sostentano il Ponte [il ponte romano "scomparso" negli anni Settanta del Novecento], quali però, benché sorventassero [sorpassassero] le sue sponde, non recarono se non che poco danno agli orti d'erbaggi ivi contigui»[2].
Il cronista riprende poi a parlare dei danni alle barche e dei provvedimenti presi nei giorni seguenti dal Capitano del Porto Giambattista Zollio, che obbligò tutti i marinai e circa duecento contadini a recuperare i battelli finiti sulla



Lo tsunami in Calabria del 1783 in un'incisione di Johann Martin Will

Fotografie del porto di Messina dopo lo tsunami seguito al terremoto del 1908

«Un terzo fenomeno del genere, più modesto dei precedenti, avviene col terremoto del 17 marzo 1875»

terra e a riparare il riparabile prima di calare la catena del porto per far uscire i più fortunati. E continua: «Doveva recare il detto turbine, come generalmente credevasi, un grave danno alle Campagne, e pure, per la Dio mercè, non diede verun pregiudizio se non a quegli orti, e terre che furono inondate per poco tempo dall'acque salse. Atterrò bensì del tutto le due ordini superiori della macchina dei fuochi artificiali, che in detta sera dovevasi incendiare, spezzando grossi travi che la sostenevano, e gettando a terra la statua di S. Antonio che eretta se ne stava in cima di detta macchina»[3].
Nella descrizione del "turbine" di novembre dello stesso anno, Capobelli sceglie dettagli descrittivi tipici di uno *tsunami*: «Poco prima delle ore 16 del dì 20 9bre [1763] si alzò d'improvviso un gagliardo ed impetuoso vento, accompagnato da graniola [grandine] minuta, che soffiando tra Greco, e Tramontana alzò le acque del nostro Mare a sì smisurata altezza, che oltrepassando il loro termine, allagarono per il corso di un miglio abbondante le vicine Campagne non tanto [soltanto] di questa Città, come quelle di altri circumvicini Paesi. L'alzamento delle acque del Mare, accaduto con questo turbine, fu assai maggiore dell'altro occorso nel passato agosto già descritto. Non recò disordine e pregiudizio alle Barche esistenti in questo Porto, per essere state a tempo assicurate; ma bensì un danno considerevole alla campagna, e specialmente agli Orti di erbaggi tanto fuori porta San Bartolo, quanto fuori di porta della Marina lungo la spiaggia del Mare, quali dalla salsedine di detta acqua restarono nella maggior parte inariditi ed abbrucciati con grave pregiudizio de' padroni, e dei poveri Ortolani»[4].
L'onda spaventosa questa volta fu vista arrivare da Riminesi che passeggiavano – o che facevano altro – vicino alla spiaggia: «Alcune persone poi, che si trovavano vicine alla spiaggia del Mare in tempo di un sì spaventoso turbine ebbero gran fatica a salvarsi non ostante che intraprendessero una velocissima fuga. Fu però grazia speciale dell'assistenza divina, che nessuno restasse soffocato dalle acque, come fra quelle doveva qualcuno necessariamente perire, essendosi ripieni tutti li fossi al pari della terra, e pure la fuga di questi fu per loro del tutto propizia perché a tempo intrapresa»[5].
«Turbine» era un termine troppo generico, Capobelli usa una frase per designare lo *tsunami* romagnolo: «Questa straordinaria stravaganza cagionata dall'escrescenza delle acque del Mare».
Il padre scolopio riminese Alessandro Serpieri, che a Urbino fu maestro di Giovanni Pascoli, in *Scritti di sismologia* (Firenze, 1889), ricorda fenomeni che possono essere definiti affini agli tsunami in occasione di un terremoto con epicentro in mare: «Alle 23,51 del 17 marzo 1875 uno sisma violentissimo interessò le zone di Cesenatico, Rimini, Cervia. L'epicentro fu localizzato proprio davanti alla costa riminese. Al porto di Rimini le testimonianze narrano di una bassa marea improvvisa, seguita due minuti dopo da un'alta marea. A Cervia, Cesenatico, Pesaro e ad Ancona le spiagge vennero allagate da "alcune grandi onde", che danneggiarono anche alcune imbarcazioni»[6].
Questo terremoto, con epicentro in mare, potrebbe avere un certo interesse nella ricerca delle cause delle onde anomale: addirittura una leggenda marinara racconta di un vulcano al largo di Rimini. Le vicende drammatiche raccontate dai manoscritti gambalunghiani, ci ricordano, se ce ne fosse bisogno, che la storia ha un compito certamente non esclusivo ma ineliminabile nella previsione di quanto è possibile che ci capiti nel futuro. Ha una sua parte nelle ricerche scientifiche sia sulla natura sia in quelle umanistiche sugli esseri umani.

Note
1. Biblioteca A. Gambalunga di Rimini, Ernesto Capobelli, *Commentari delle cose accadute nella Città di Rimino dall'anno 1763 a tutto il 1769. Tomo quarto*, SC-MS 306, p.22.
2. Ivi.
3. Ivi.
4. Ivi, p.33.
5. Ivi.
6. Ringrazio Andrea Montemaggi per la segnalazione del brano.

Effetti di uno tsunami in Giappone

Un "testo" misterioso della cultura malatestiana

Giovanni Bellini, i sensi della *Pietà*

Molte letture possibili si nascondono in uno dei dipinti più belli della Pinacoteca civica

di Alessandro Giovanardi

Giovanni Bellini non fa racconti, inscena misteri: bisogna forzare l'inerzia dello sguardo che, incantato e commosso dalla sua pittura, non ne vede più i temi svolti. Sacre conversazioni, compianti sul Cristo morto, Madonne col Bambino vengono sciorinati come un rosario d'immagini devozionali che assai poco interessano lo storico dell'arte moderno, relegate a un sentire e a un pensare antichi che sembrerebbero non doverci più riguardare. Eppure quei quattro Angeli "ragazzini" che, nella *Pietà* riminese **(fig. 1)**, s'affaccendano intorno al corpo, bellissimo, del Cristo deposto sulla pietra rossa dell'unzione (o sul sepolcro) non stanno lì, per dirla con Cicerone, solo a *movere* e a *delectare* i nostri occhi ma anche a *docere*, a chiedere l'apprendimento del cuore e della mente. Vi è un finissimo gusto musicale e intellettuale nel constatare come si formi una losanga dal sovrapporsi del braccio di Gesù col ginocchio del fanciullo che lo sorregge alla nostra sinistra: l'ala del putto si dispiega fino a riempire la circonferenza dell'aureola **(fig. 2)**; così la mano stigmatizzata è sorretta dall'angelo di destra, formando un cerchio con la morbida cintola della veste infantile **(fig. 3)**. Ci s'interroghi, perciò, sulla grazia di queste figure, a partire dal corpo perfetto del Redentore che, nella morte, conserva la serena avvenenza di un eroe classico e allude al futuro trionfo della Resurrezione; persino la crudele corona di spine ha qualcosa di autenticamente regale. Gli Angeli, che ricordano i musici scolpiti da Agostino di Duccio nel Tempio Malatestiano, dispiegano preziose ali policrome, come piccoli volatili da compagnia; il loro numero è suggestivo:

Fig. 1. Giovanni Bellini (Venezia 1433 ca.-1516), *Pietà* (*Cristo morto sorretto da quattro Angeli*), 1468-1475 ca., tempera e olio su tavola, Rimini, Musei Comunali.

«Il fondo scuro della tavola non rammenta solo le antiche pitture vascolari o le preziose tarsie lapidee, ma genera un'atmosfera di metafisico distacco»

sono quattro come le direzioni e gli elementi del cosmo antico, come le stagioni, come i Profeti maggiori e gli Evangelisti, ed estendono il loro pianto (o il loro canto) in tutte le direzioni del creato e della storia. Il fondo scuro della tavola, quasi uno smalto lucido e impenetrabile, non rammenta solo le antiche pitture vascolari o le preziose tarsie lapidee, ma genera un'atmosfera di metafisico distacco: non è notte fonda, né buio di grotta, ma una dimensione altra, estranea alla comune percezione spazio-temporale, situata a metà tra il nostro mondo dei sensi e quello spirituale. I protagonisti evocano il racconto della Passione, ma *sub specie aeternitatis*, come in una liturgia celeste.
In nessun passo dei Vangeli si fa, in vero, riferimento a un compianto angelico sul Redentore deposto dalla croce; ne è ricca invece la letteratura liturgica, soprattutto bizantina: il dipinto di Bellini, non è una narrazione ma un'allegoria se non un'epifania del mistero eucaristico. La presenza degli Angeli rimanda, difatti, all'invocazione sacerdotale della messa: «Chiediamo e supplichiamo, affinché Tu

«Il corpo perfetto del Redentore conserva la serena avvenenza di un eroe classico e allude, nella morte, al futuro trionfo della Resurrezione»

accolga questa offerta sul tuo altare celeste per mano dei tuoi Angeli». Il Cristo stesso poggia la mano sulla pietra a consacrarla: in antico l'altare della messa era detto *tumba* o *sepulcrum*. Dal suo costato, secondo le Scritture, escono acqua e sangue, fino a impregnarne il perizoma; rispettivamente simboli del battesimo e dell'eucarestia, vengono ricordati anche dagli elementi che il sacerdote mesce durante la celebrazione: l'acqua e il vino.
Oltre la dimensione sacramentale, il dipinto racchiude quello profetico: il Redentore sul sepolcro è l'interpretazione cristologica di alcuni passi dell'Antico Testamento (soprattutto *Isaia*, 53, 2-12) riferiti dai Padri alla Passione di Gesù: «disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire», proprio perché «si è caricato delle nostre sofferenze e addossato le nostre pene»; è una profezia della *kenosis*, lo spogliarsi del Salvatore di ogni potenza, fino all'umiliazione della croce, come è descritta da san Paolo nella *Lettera ai Filippesi* (2, 5-8). E Bellini ce la offre come un mistero da sempre iscritto nell'eternità, «Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo» (per dirla con *Apocalisse* 13, 8). L'espressione *Uomo dei dolori*, dal XVI secolo diverrà in Occidente una delle intitolazioni stabili di questo tema iconografico e delle sue varianti. Da qui, anche il più antico nome di *Imago Pietatis* con cui s'indica l'intensa partecipazione emotiva e spirituale del credente al sacrificio del Verbo incarnato.
Sulla pietra rossa della deposizione, una mano antica, in caratteri gotici, ha inciso la frase «Ioannes bellinus pingebat»; Augusto Campana che ha operato serrati confronti tra la firma riminese e quelle note di Bellini, ne mette in dubbio l'autografia ma non la veridicità: la firma non è dell'artista, il dipinto sì; l'iscrizione sarà stata posta dal suo orgoglioso e consapevole possessore. Sempre grazie a Campana sappiamo che la *Pietà,* alla fine del XV secolo, era stata destinata, dal proprietario di allora, Rainerio di Lodovico Migliorati, a una cappella da costruirsi nella scomparsa chiesa francescana di Sant'Antonio Abate, vicina e dipendente dal Tempio, dove desiderava essere seppellito. Ne fanno fede il testamento del 17 febbraio 1499, in lingua latina e l'inventario dei suoi beni, redatto in volgare lo stesso mese dello stesso anno. Il Migliorati, «legum doctor» e consigliere prima di Sigismondo, poi di Roberto e infine di Pandolfo IV Malatesta, fu collezionista di arte sacra e profana e uomo di saperi umanistici, in rapporto con gli artisti e gli intellettuali dell'epoca, tra cui Roberto Orsi e Piero della Francesca.
La cappella votiva non fu mai realizzata e la tavola destinata ai Frati Minori fu posta in San Francesco (il Tempio), dove la vide Giorgio Vasari, dandone notizia nelle sue *Vite* fin dall'edizione del 1550. Qui le cose si compli-cano: il grande aretino parla di una *Pietà* sorretta solo da «due puttini», non da quattro; ma, in realtà, sono proprio due gli

Figg. 2-3. Giovanni Bellini, *Pietà*, Rimini, particolare.

Fig. 4. Giovanni Bellini, *Pietà* (*Cristo morto sorretto da due Angeli*), 1465-1470 ca., tempera e olio su tavola, Londra, National Gallery. In alto, in lettere greche, l'epigrafe che, nelle icone bizantine, indica Gesù Cristo.

Angeli che reggono Gesù nella tavola riminese. Inoltre Vasari afferma che il committente dell'opera fu Sigismondo Pandolfo; tuttavia, il signore di Rimini morì nel 1468, mentre l'opera viene datata, per questioni stilistiche, intorno al 1475, coeva ad altre tavole belliniane e a quelle, di medesimo soggetto, realizzate da Antonello da Messina negli stessi anni. La notizia, come suggerisce Alessandro Marchi, non va però accantonata: una committenza di Sigismondo poteva ben essere ereditata dal figlio Roberto: solo in seguito, il manufatto verrà acquisito dal fedele giureconsulto Rainerio.

Pier Giorgio Pasini prima e, poi, Monica Centanni ipotizzano che il dipinto fosse stato pensato originariamente per la prima cappella di sinistra del Malatestiano, quella degli Antenati di Sigismondo, detta «de li martori», cioè "dei martirii" di Cristo, dove i Profeti ebrei e le Sibille pagane profetizzano la nascita, la passione e la resurrezione di Gesù, dando particolare enfasi ai "misteri dolorosi". L'ipotesi mi sembra non solo suggestiva, ma consonante con l'idea che l'opera riminese debba essere ritenuta una tavola d'altare e non un quadro "da stanza" come è stato detto da altri.

La *Pietà* ancora nel 1832 si trovava nella sagrestia del Tempio, e già dal 1924 divenne parte dei beni della Pinacoteca civica a cui ancora appartiene. Il Migliorati nel suo testamento latino chiama «tabulam» il dipinto, mentre nell'inventario lo definisce «ancona o vero taula». Letteralmente «ancona» significa "icona", in quanto storpiatura del greco *eikón* o del bizantino *eikóna*, e indica la pittura italiana su tavola derivata dall'arte bizantina.

Hans Belting, definisce Bellini un «pittore d'icone» *sui generis*, e non di rado il maestro appone sulle sue pitture le epigrafi greche che definiscono i soggetti sacri nella tradizione bizantina **(fig. 4)**. È proprio in questa cultura che, a partire dal XII secolo circa, s'inscenano per la prima volta sia il *Compianto*, il lamento funebre di angeli e discepoli intorno alla salma del Figlio disteso a terra, sia la *Suprema umiliazione*, l'icona del Cristo morto, chiamato per paradosso anche *Re della Gloria*, che si erge solitario sul sepolcro, oppure abbracciato dalla Vergine (*Non piangere su di me, Madre*). In Oriente queste tipologie sono ricamate o dipinte anche sui tessuti processionali e liturgici e sui lini che allestiscono l'altare o proteggono i vasi sacri, quasi a coagulare in figure le immagini poetiche di canti rituali e omelie. Bellini eseguirà numerose variazioni e contaminazioni sul tema: iniziato ai misteri maggiori dell'arte e della religione, dai testi magistrali della pittura veneto-bizantina e gotico-orientale, il pittore ha appreso il fascino dei canoni antichi, il gusto del silenzio, la compresenza di dolore e bellezza. Nella *Pietà* di Rimini, ha ritratto quello che scrive lo studioso indo-singalese Ananda K. Coomaraswaamy: «da un punto di vista l'Incarnazione è un'umiliazione dall'altra una processione regale»; proprio perché Cristo, come insegna san Paolo, si è spogliato della sua potenza «Dio l'ha esaltato e gli ha dato il Nome che è al di sopra di ogni altro nome» (*Filippesi*, 2, 9-11).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla tavola riminese: A. Marchi, *Giovanni Bellini. Cristo in pietà sorretto da quattro Angeli*, in A. Paolucci (a cura di), *Il Tempio Malatestiano a Rimini. Testi*, Panini, Modena 2008, II, pp. 253-256; P. G. Pasini, *La Pinacoteca di Rimini*, presentazione di A. Emiliani, Amilcare Pizzi, Cinisello Balsamo (Milano) 1983, pp. 90-92; M. Lucco-G. C. F. Villa (a cura di), *Giovanni Bellini*, catalogo della mostra, Silvana, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 85-86.
Per la lettura iconografica: H. Belting, *Giovanni Bellini. La Pietà*, tr. it. di M. Pedrazzi, Panini, Modena 1996; M. Bona Castellotti-M. Pulini (a cura di), *Gli Angeli della Pietà. Intorno a Giovanni Bellini*, catalogo della mostra, Allemandi, Torino 2012; E. Daffra (a cura di), *Giovanni Bellini. La nascita della pittura devozionale umanistica. Gli studi*, catalogo della mostra, Skira, Milano 2014; A. De Marchi-A. Di Lorenzo-L. G. Michero (a cura di), *Giovanni Bellini dall'icona alla storia*, catalogo della mostra, Allemandi & C., Torino 2012; A. Giovanardi, *La luce sepolta. Appunti sulla «Pietà» riminese di Giovanni Bellini*, «Parola e Tempo», XI (2012), Pazzini, Verucchio (Rimini), pp. 341-349; Id., *Giovanni Bellini «Pittore d'icone». Iconografia ed ermeneutica della «Pietà»*, in C. Boldorini (a cura di), *Pensare per immagini. Arte e simbolo nel Rinascimento. Alcune testimonianze dai Musei milanesi*, Mimesis, Milano 2019, pp. 129-158; F. Saracino, *Cristo a Venezia. Pittura e Cristologia nel Rinascimento*, Marietti, Genova-Milano 2007, pp. 15-16, 303-306, 360-362.
Sulla destinazione: A. Campana, *Notizie sulla «Pietà» riminese di Giovanni Bellini*, (1962) ora in Id., *Scritti. Storia, civiltà, erudizione romagnola*, a cura di R. Avesani, M. Feo ed E. Pruccoli, Storia e Letteratura, Roma 2014, III volume, I tomo, pp. 441-466; M. Centanni, *Fantasmi dell'antico. La tradizione classica del Rinascimento*, Guaraldi, Rimini 2017, pp. 390-391; Ead., *Antichità classica e rivelazione cristiana. Un dialogo con "testo a fronte" tra le cappelle del Tempio Malatestiano*, «Parola e Tempo», VI, (2007), Pazzini, Verucchio (Rimini), p. 229; O. Delucca, *Artisti a Rimini tra Gotico e Rinascimento. Rassegna di fonti archivistiche*, presentazione di P. G. Pasini, Patacconi, Rimini 1997, pp. 535, 587, 691; A. Giovanardi, *La «Docta religio» di un dipinto. Erudizione e devozione nella «Pietà» riminese di Giovanni Bellini*, in M. Bona Castellotti-M. Pulini (a cura di), *Gli Angeli della Pietà*, cit., pp. 17-19; P. G. Pasini, *Il Tempio Malatestiano. Splendore cortese e classicismo umanistico*, introduzione di A. Paolucci, regesto documentario di O. Delucca, Skira, Milano 2000, p. 174.
Altri testi: A. K. Coomaraswamy, *Il grande brivido. Saggi di simbolica e arte*, a cura di R. Lipsey, ed. it. a cura di R. Donatoni, Adelphi, Milano 1987, p. 279; G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori*, nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550, a cura di L. Bellosi, Einaudi, Torino 1986, p. 437.

scm
Horsa office equipment

Servizi di stampa, noleggio e assistenza multifunzioni e stampanti

Via Cerchia di S.Egidio, 890 - 47521 Cesena (FC)
Tel. (+39) 0547 600232 - Fax (+39) 0547 600638

infoscm@horsa.it www.scmufficio.com

Un monumento vivo di storia e spiritualità

Il Cipresso di San Francesco: migrante e pellegrino

Un albero ben più antico della leggenda che lo data al 1213, al passaggio del santo di Assisi

di Raffaello Fabbri

È davvero difficile immaginare il paesaggio italiano senza i cipressi: sono ormai parte dell'ambiente, del patrimonio culturale e religioso nazionale, eppure anch'essi sono "migranti", come la maggior parte degli alberi, da secoli nel nostro territorio, provenendo da quella formidabile culla di civiltà e genetica che è l'area compresa tra il Mediterraneo orientale e l'Asia sudoccidentale. L'esemplare più vecchio, che è anche tra gli alberi più antichi del mondo, vive in Persia da 4.500 anni ed ha una circonferenza di undici metri e mezzo: è lo Zoroastrian Sarv o Cipresso di Abarkuh, monumento nazionale in Iran, che la leggenda vuole piantato da Jafet figlio di Noè.

Il cipresso piacque subito all'uomo, anche se nessuna delle sue parti è commestibile; è pur vero che possiede un legno durissimo, immarcescibile e profumato, ma il suo fascino estetico e simbolico risiede nella sua forma e nel suo comportamento. Venne quindi eletto a simbolo di vita e di morte, in continuità tra il cielo, con la sua chioma svettante fino a quaranta metri, e la terra, con le sue radici così profondamente rispettose delle tombe che delicatamente avvolge senza divellerle. Da qui nacque l'abitudine di piantarli in tutti i cimiteri, oppure di disporli in filare per delimitare il confine (il *limen* o il *terminus* sacri agli antichi), o sulla sommità dei colli, o di altri luoghi emergenti, affinché indicassero con lo slanciato pinnacolo la sicura direzione ai viandanti.

L'albero arrivò in Italia in epoca fenicia o etrusca e, creando un legame indissolubile con il paesaggio peninsulare, si adattò subito ovunque, sebbene con maggior difficoltà al nord, perché il cipresso non ama il freddo pur resistendo a temperature di quindici gradi sottozero. La pianta cresce sempre con estrema lentezza, ma è come se con le radici si appropriasse di misteriose forze ctonie, garantendosi una vita millenaria; il cipresso, infatti, non viaggia solo nello spazio, ma anche nel tempo: da un passato molto lontano ha raggiunto il presente e chissà per quanto ancora durerà il suo cammino.

Il Cipresso oggi. In evidenza sulla destra uno dei sostegni che contengono il rischio di caduta.

«Nel chiostro del convento abita un monumento vivente, un'incredibile scultura vegetale, la memoria storica del clima e dello spirito della vallata»

Queste riflessioni s'impadroniscono della mia mente ogni volta che entro nel chiostro del convento dei Frati Minori, sulle prime colline verucchiesi: lì abita un monumento vivente, un'incredibile scultura vegetale, la memoria storica del clima e dello spirito della vallata e tanto altro. A guardare questo splendido cipresso ci si trova subito immersi nel *Cantico delle Creature*, le *Laudes Creaturarum* del Santo di Assisi: è quasi un miracolo che, dai suoi tempi, sia arrivato fino a noi. Si tratta di un *Cupressus sempervirens* (*Arzipress* in dialetto romagnolo), il più grande e vecchio d'Europa; ad abbatterlo ci hanno provato in tanti: il vento e i fulmini ci sono riusciti solo in parte. Il crollo della cima è avvenuto la mattina del 6 dicembre 1980, dopo che le campane avevano appena suonato l'Ave Maria: prima della caduta era alto come la torre campanaria, circa 30 metri. La misurazione era stata eseguita, nel 1896 da padre Sebastiano Menghi di Villa, che ne prese anche le diverse circonferenze; la

«Si narra che l'Assisiate dopo aver cercato invano di scaldarsi bruciando il suo bastone, si persuase che quel legno volesse vivere: lo piantò e divenne il Grande Cipresso»

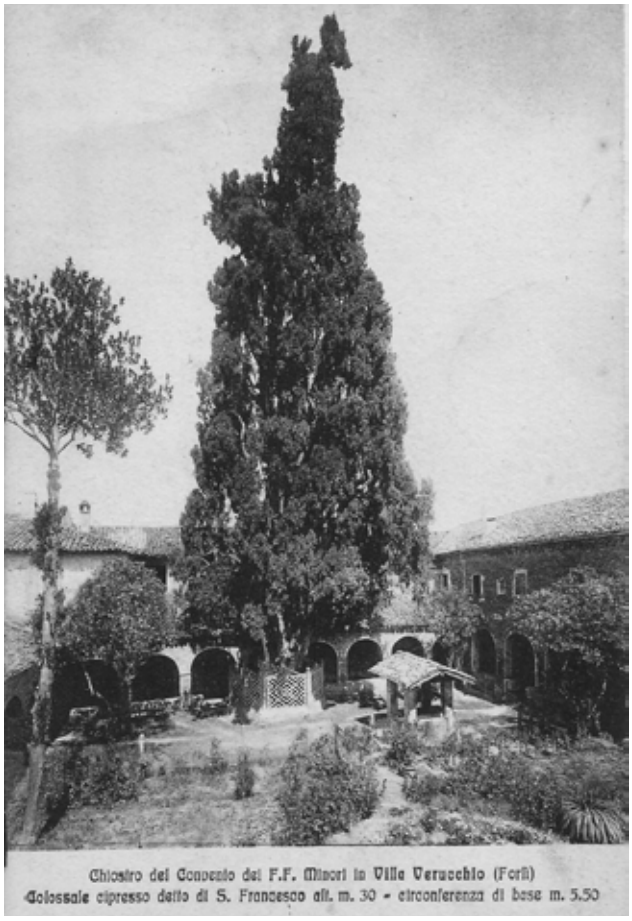
più impressionante è quella calcolata sotto ai primi rami: 7,37 metri, per un diametro di 2,35 metri. Si tratta della stessa di oggi, come se il cipresso, da almeno 120 anni, avesse smesso di crescere, mentre avrebbe dovuto aumentare la sua circonferenza di almeno un centimetro all'anno.
Si può fondatamente ipotizzare che la pianta abbia un'età di gran lunga superiore a quella stimata di ottocento anni, che deriva da una suggestiva leggenda legata alla nascita del cipresso verucchiese.
Si racconta che Francesco d'Assisi nella primavera del 1213, in una delle sue discese nella Valle del Marecchia, si fermò a pregare nel luogo dove oggi sorge il convento (la prima edicola sacra fu costruita nell'anno della morte, il 1226, nel sito della "cella" abitata dal Santo) e, dopo aver cercato invano di scaldarsi al camino, bruciando il suo bastone da pellegrino, si persuase che quel legno volesse vivere; quindi lo piantò e la verga miracolata divenne il Grande Cipresso. Di questa vicenda non esistono testimonianze nelle biografie francescane (i testi ufficiali parlano genericamente di Romagna), però il Santo in Valmarecchia è sicuramente passato più volte, tant'è che l'8 maggio 1213 a San Leo egli ricevette in dono da Orlando di Chiusi, rimasto profondamente colpito dalle sue prediche, il monte della Verna, il quale diventerà il più importante sito francescano dopo Assisi. È assai probabile che l'Assisiate dall'Appennino arrivasse fino al mare, e quindi a Rimini, data la rilevanza della città. Infatti, nell'arco di qualche anno, i Frati Minori conventuali ottennero dai monaci di Pomposa il possesso dell'antica chiesa parrocchiale di Santa Maria in Trivio, che, dedicata a San Francesco, fu, fin dalla fine del XIII secolo, la sepoltura d'elezione dei Malatesta; ed è proprio questa chiesa che Sigismondo Pandolfo deciderà di trasformare in uno dei capolavori architettonici del Rinascimento: il Tempio Malatestiano progettato da Leon Battista Alberti.
Il territorio riminese è pieno di luoghi che riconducono alla presenza del Santo e interessanti sono le iniziative che ne ripropongono il percorso, come *Il cammino da Rimini alla Verna*: un'occasione preziosa per valorizzare o anche salvare dal degrado i luoghi più significativi del passaggio francescano.
Un esempio è la celletta di Vergiano, eretta accanto alla casa colonica della famiglia Leonardi, in cui il Poverello si fermò a cercare ristoro: ben visibile dalla Marecchiese (lato a monte della strada) al termine di un doppio filare di cipressi, è un piccolo gioiello sconosciuto ai più e che versa in condizioni disastrose.
Nel convento di Villa Verucchio che, punto di forza di una lettura della Valmarecchia in chiave francescana, è anche il più antico edificio della regione di questo ordine, le vicende di "frate cipresso" non sono ancora finite. Secondo le testimonianze di padre Menghi – nativo di Villa e quindi fortemente coinvolto alla storia dell'albero – dopo la rivoluzione francese le armate transalpine qui giunte tentarono, senza successo, di bruciare il maestoso albero: «Nell'autunno del 1909 il nostro P. Giacinto Balacchi ha avuto il coraggio di salire sopra varie punte del Cipresso di S. Francesco per raccogliere e levare da esso varii rami che si erano troncati nel passato inverno, in causa della neve e venti. Dopo d'esservi disceso dissemi: "Il fusto del cipresso è tutto vuoto, da dove partono i principali rami vi si vedeva una rotonda caverna, o bocca, e per vedere quanto era profonda vi ho calato una lunga pertica, e si sente che il vuoto arriva fino a terra; ed il detto vuoto attorno è tutto nero e come carbonizzato. Che vi sia forse caduto sopra un fulmine?"

Il Cipresso come si presenta all'ingresso del chiostro. Ben visibile sulla sinistra la parte danneggiata

La targa posta alla base del cipresso.

La celletta di Vergiano vista dal cancello sulla Marecchiese. In primo piano il filare di cipressi e ciliegi fioriti.

Il chiostro in una foto del secondo dopoguerra quando ancora era a "tutta chioma" e con la parte sinistra avvolta da rami vegetanti. Gli olivi ai lati creavano un armonico contesto ed erano peraltro fra i tre alberi «detti di San Francesco». Oggi sono sostituiti da esotiche magnolie e agavi.



Chiostro del Convento dei F.F. Minori in Villa Verucchio (Forlì)
Colossale cipresso detto di S. Francesco alt. m. 30 - circonferenza di base m. 5.50

Allora mi risovvenne e gli raccontai il perché col fatto seguente, il quale stimo bene di qui notarlo, perché di esso rimanga memoria nell'Archivio. Un quaranta o cinquanta anni or sono, da alcuni vecchi di allora più d'una volta ho sentito a raccontare che, in tempo di Napoleone I, i suoi soldati, che qui si trovavano di passaggio, o di stanza, si erano fissato in mente di abbrucciare in piedi il detto Cipresso, e perciò vi adunarono attorno una grande quantità di legna grossa e minuta, e poi vi appiccarono il fuoco. Le fiamme si alzarono tanto in alto che sorpassavano i tetti del Convento, e si vedevano dalla sottostante pianura. E per di più il detto fuoco fu alimentato dai detti soldati per più giorni, con sempre nuova legna, che prendevano da un deposito ch'era in un campo vicino alle case delle Pozzette (I detti vecchi dicevano anche il nome del padrone della legna, ma io non lo ricordo più). Il fusto in mezzo forse era secco, e perciò si sarà bruciato. Nostro Signore però non volle che abbrucciasse, e neppure che seccasse la pianta, ma conservollo, come altra volta con un miracolo avea liberato i tre fanciulli dalla fornace ardente di Babilonia. Tutto sia lode di Dio e del suo servo fedele Francesco. Io poi sottoscritto e faccio fede, pronto a farne anche il giuramento, se occorresse, che il sopradetto racconto l'ho sentito colle mie proprie orecchie quand'ero ragazzo».
La notizia è riportata anche nelle guide del convento: occorre rilevare che ad un fuoco di tale portata nessun albero è in grado di resistere se non rigenerandosi dalle radici o per interventi che esulano dalla fisiologia vegetale. Dopo la soppressione degli ordini religiosi voluta da Napoleone all'inizio dell'Ottocento, il convento fu acquistato dal cav. Alessandro Guiccioli che lo riempì d'inquilini; fattore e agente del Guiccioli era tal Giovanni Pascoli che qui prese la residenza. Racconta ancora frate Menghi che Giovanni per ben due volte ricevette l'ordine dal suo padrone di «atterrare il meraviglioso cipresso di San Francesco, ed accadde che altrettante volte, quando appunto era tutto preparato per dar principio all'opera da Vandali, sopraggiungere un messo speciale spedito dal cavaliere in tutta fretta da Ravenna con ordine pressante, che non si toccasse il Cipresso senza un nuovo suo comando».
Perché mai si sarebbe dovuto dare un ordine tanto scellerato e perché ritrattare più volte all'ultimo momento? Di Giovanni Pascoli *senior* abbiamo diverse informazioni perché vanta discendenti illustri. Era infatti zio di Ruggero Pascoli, padre del poeta di San Mauro, che peraltro visse a Rimini alcuni tristi anni giovanili. Giovanni *senior* da Villa passerà a condurre da fattore la tenuta del principe Torlonia alla Torre di San Mauro di Romagna, ruolo che lasciò al nipote Ruggero, la cui vicenda ci consegnò una delle pagine più struggenti della letteratura italiana.
Oggi il Cipresso ha ricominciato a migrare o forse è meglio dire che ha cominciato "un nuovo cammino". Con avanzate tecniche vivaistiche è stato clonato e quindi piantato in tutti i principali conventi francescani: una rinnovata immortalità.

«Con avanzate tecniche l'albero leggendario è stato clonato e piantato in tutti i principali conventi francescani, acquisendo una rinnovata immortalità.»

Centro Integrato Neuroscienze
POLIAMBULATORIO PRIVATO

Poliambulatorio **CIN**
L'eccellenza al servizio della tua salute

I nostri specialisti:

- Dietologo
- Endocrinologo
- Fisioterapista
- Neurologo
- Neuropsichiatra infantile
- Neuropsicologo
- Ortopedico
- Otorinolaringoiatra
- Psichiatra
- Psicologo
- Reumatologo

Esami diagnostici:

- Elettromiografia
- Elettroneurografia
- Elettromiografia a singola fibra
- Test cognitivo e riabilitazione per la memoria
- Biofeedback
- Ecodoppler
- Ecografia

Poliambulatorio CIN Via Bastioni meridionali 29/C - 47921 Rimini Tel: +39 0541 29417
info@cinsalute.it www.poliambulatoriocin.it Centro Integrato Neuroscienze

75 anni fa la strage di Cibeno, a Fossoli

Renato Mancini: un eroe di Saludecio

Tra le 67 vittime, tre martiri del nostro territorio, tra cui Walter Ghelfi e Rino Molari

di Andrea Montemaggi

Perché il 12 luglio 1944 i tedeschi uccisero al poligono di tiro del Cibeno a Fossoli 67 prigionieri? Fu uno dei maggiori eccidi della seconda guerra mondiale avvenuti in Italia eppure a questa domanda gli storici non sanno ancora dare una risposta precisa. Sicuramente non la potrà mai fornire Renato Mancini che fu trucidato insieme ad altri due romagnoli, Walter Ghelfi e Rino Molari. Mancini era nato a Saludecio il 26 maggio 1914; volontario nell'Esercito Italiano in cavalleria, nel III gruppo carri leggeri "San Giorgio", quando l'Italia entrò in guerra, con il suo reparto andò a far parte della divisione "Celere".
Nel 1941 la formazione, inquadrata nel Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR), fu impiegata

*«L'attività resistenziale era basata sull'*intelligence*, informazioni e documenti sui movimenti dei tedeschi e dei fascisti»*

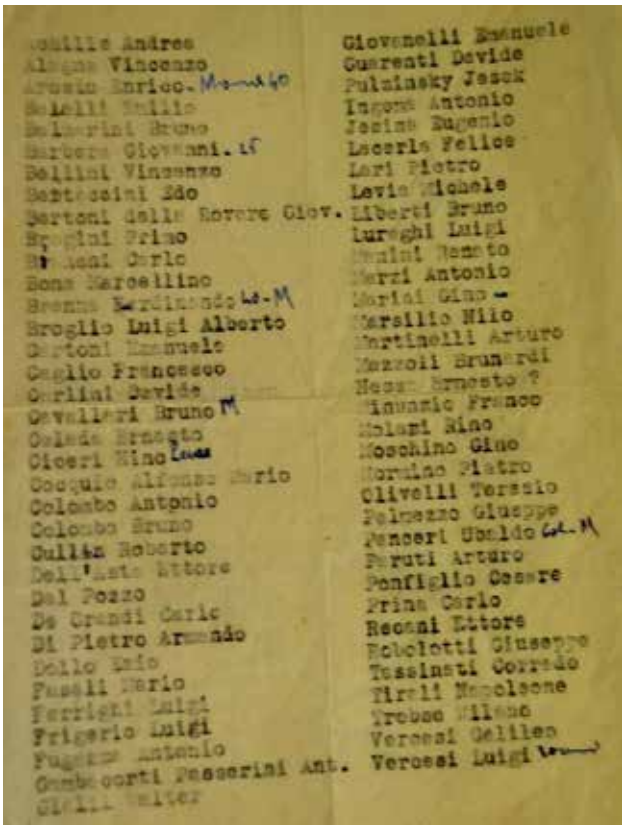
nell'attuale Ucraina: con l'avvicinarsi dell'inverno, Mancini partecipò a diverse battaglie molto impegnative, a temperature che scendevano a meno 40°, con punte fino a meno 47°. In queste condizioni climatiche drammatiche, ogni problema si accentuava: il rancio e le bevande (acqua e vino) gelavano e dovevano essere sciolti sulla fiamma, il rischio congelamento era sempre in agguato (i turni di guardia erano limitati a mezz'ora), era impossibile muoversi velocemente sulla neve senza sci e racchette, perfino l'olio anticongelante delle armi automatiche si rapprendeva e i motori dovevano stare quasi sempre in movimento, perché altrimenti sarebbe stato quasi impossibile farli ripartire.

Mancini combatté valorosamente e fu promosso Maresciallo ordinario nel febbraio 1942 per meriti di guerra. L'ultima notizia "militare" è del luglio 1942: tornò dall'Ucraina con il suo reparto e da quel momento il foglio matricolare non riporta più nulla. Da accertamenti eseguiti personalmente risulta che fu comandato a Pinerolo dove probabilmente lo colse l'armistizio dell'8 settembre 1943.
Durante la campagna di Russia, Mancini ebbe occasione di stringere amicizia con alcuni suoi commilitoni e con un tenente bresciano, Aldo Gamba, anch'egli in forza al III gruppo "San Giorgio": al momento dell'armistizio l'ufficiale da Pinerolo era

Al centro Renato Mancini.

Sotto. Lista dei prigionieri da fucilare reperita da Pier Gabriele Molari, figlio di Rino, a Milano, presso l'Archivio dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia (Fondo Barbareschi).

Sotto a destra. Lapide sul luogo dell'eccidio a Cibeno.


Broglio Luigi Alberto
Colombo Antonio
Cullia Roberto
Del Pozzo
Di Pietro Armando
Friggerio Luigi
Giovanelli Emanuele
Guerrenti Davide
Pulzinsky Jesek
Lecerle Felice
Levi Michele
Liberti Bruno
Lurghi Luigi
Merzi Antonio
Marsilio Nilo
Molari Rino
Olivelli Teresio
Perugi Arturo
Reconi Ettore
Tessinati Corrado
Verossi Luigi

IL POPOLO DI MILANO INTORNO AI MARTIRI DI FOSSOLI

In alto a sx. Il campo di Fossoli.

Commemorazione dei fucilati il 24 maggio 1945 a Milano. (dall'*Avanti!* del 25 maggio 1945)

«Gli interrogativi sulla strage del poligono di tiro di Cibeno, per gli storici sono tuttora tanti»

fuggito in Svizzera ma il 26 dicembre 1943, desideroso di partecipare alla Resistenza, era rientrato nel bresciano, dove operavano le "Fiamme Verdi", partigiani di matrice cattolica. Qui costituì un nucleo del "Reseau Rex", rete informativa che forniva notizie all'addetto militare del Regno del Sud, agli svizzeri, ai francesi di *France Libre* e agli Inglesi.
Gamba formò, in Lombardia e nel Veneto, gruppi di 3 - 4 persone tra ex commilitoni o compagni di scuola che non si conoscevano tra loro, per un totale di una ventina di aderenti: l'attività resistenziale era basata soprattutto sull'*intelligence*, comunicando agli Alleati informazioni e documenti sui movimenti e sulle azioni delle formazioni tedesche e fasciste, in particolare la Guardia Nazionale Repubblicana.
Un gruppo di resistenza monarchico collegato (il V.A.I., Volontari Armati Italiani) aveva però all'interno una spia che, a Milano, fece catturare Gamba il 17 aprile 1944: il partigiano, rinchiuso a San Vittore, subì violenze, maltrattamenti e un duro interrogatorio. Il 20 aprile anche Mancini fu arrestato a Verona; portato nel carcere milanese subì lo stesso trattamento di Gamba, per mano di un celebre personaggio, Luca Osteria detto "Ugo", cioè colui che pare abbia poi favorito la liberazione di importanti personaggi come Ferruccio Parri e Indro Montanelli.
Il 22 maggio Gamba riuscì ad evadere, mentre Mancini il 9 giugno fu portato al campo di concentramento e transito di Fossoli, gestito dalle SS: le tremende condizioni della prigionia sono testimoniate dal brutale assassinio, avvenuto il 21 giugno, di Leopoldo Gasparotto, figlio di Luigi Gasparotto, ministro prima e dopo il fascismo.
Il 12 luglio 1944 fu emanato un ordine terribile: 69 prigionieri, divisi in tre gruppi, dovevano essere fucilati senza alcun processo al vicino poligono di tiro di Cibeno, in base ad una lista predisposta. Il secondo gruppo, nel quale era inserito Mancini, giunto sul luogo di esecuzione, si ribellò: due condannati riuscirono a evadere ma il saludecese purtroppo fu freddato dai colpi delle SS che reagirono al tentativo di fuga. I corpi furono straziati, privati dei segni di riconoscimento e seppelliti sotto calce viva in un'anonima e nascosta fossa comune: solo nel maggio del 1945 si seppe del massacro.
Gli interrogativi sulla strage per gli storici sono tuttora tanti; solo per citarne qualcuno: chi ordinò l'eccidio? Per quale reale motivo fu deciso? Perché fu tenuto nascosto? Perché la maggior parte dei fucilati erano militari o esponenti cattolici? Perché chi sapeva tacque fino al termine della guerra? Perché altri che sapevano non hanno mai parlato? Perché le indagini del dopoguerra non portarono all'accertamento della verità?
Grazie al sindaco di Saludecio Dilvo Polidori e all'ANPI di Rimini, si è riusciti a riportare alla luce la storia di Renato Mancini, un eroe in un momento tanto infelice del nostro paese: come dice ad Andrea Sarti il Galileo di Bertolt Brecht, *Unglücklich das Land, das Helden nötig hat*, «sventurata la terra che ha bisogno di eroi».

PER SAPERNE DI PIÙ

www.fondazionefossoli.org
A. M. Ori-C. Bianchi-M. Montanari, *Uomini nomi memoria. Fossoli 12 luglio 1944*, Fondazione Fossoli, Carpi 2004
P. Paoletti, *La strage di Fossoli*, Mursia, Milano 2004.
Mimmo Franzinelli, Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna; impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001, Milano, Mondadori, 2002
F. Fucci, *Spie per la libertà. I servizi segreti della Resistenza italiana*, Mursia, Milano 1983.
L. Casali-P. G. Molari, *Per non dimenticare Rino Molari*, ANPI, Santarcangelo di Romagna 2017.

Celebrazione di Renato Mancini il 15 luglio 2018 davanti al *Monumento ai caduti* di Enrico Panzini; la palestra comunale è stata dedicata al martire.

Il commercio a Rimini dalla costituzione del Regno d'Italia

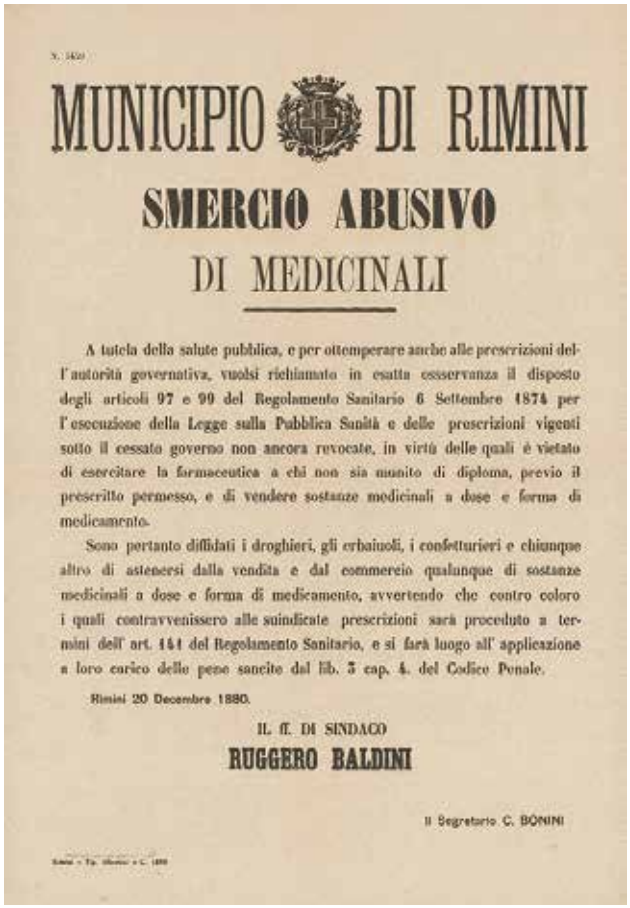
QUANDO I MEDICINALI ERANO VENDUTI DAGLI ERBAIOLI

Gli «annuali» accusano gli «stagionali»: parlano di «concorrenza sleale» e chiedono al Municipio di fruire delle loro stesse agevolazioni

di Manlio Masini

Nonostante le «tabelle dei generi», che dettano alcuni precetti sullo smercio dei prodotti (si veda il precedente articolo), il commercio ottocentesco è ancora lasciato alla libera fantasia e all'improvvisazione. Per rendersi conto della confusione legislativa esistente basti pensare che i medicinali sono venduti da *confetturieri*, droghieri ed anche da erbaioli[1]. Solo a partire dal 1880 si comincia a fare un po' di ordine in questo settore così delicato; il 20 dicembre di quell'anno, infatti, una disposizione comunale a "tutela" della salute pubblica, vieta nel modo più assoluto «di esercitare la farmaceutica a chi non sia munito di diploma» e «di vendere sostanze medicinali a dose e forma di medicamento» senza «il prescritto permesso»[2]. Di lì a qualche anno, a tutela della buona fede e della credulità degli acquirenti, interverranno anche alcune prescrizioni contro gli intrugli dei ciarlatani e dei cavadenti. Per anni il commercio cittadino, seppure con "regole" molto vaghe, procede senza dare adito a liti o a conflitti di sorta, sia tra esercenti, che tra questi e gli acquirenti. I primi attriti all'interno della categoria dei venditori si registrano all'inizio degli anni Ottanta, quando l'industria balneare comincia a distribuire i suoi frutti, seppure acerbi, sull'economia del paese. Con l'aumento dei bagnanti, infatti, anche il giro degli affari si allarga e di conseguenza diversi riminesi interrompono il precario lavoro invernale per aprire nel periodo estivo negozi, botteghe, chioschi o per intraprendere attività di tipo ambulante. Questa irruzione di «stagionali» solleva le ire degli «annuali», già incattiviti per la "sfacciata" invasione di quella pletora di girovaghi forestieri che, pagando una tassa irrisoria, va a piazzarsi nei posti strategici della città, dove il movimento turistico è più vivace e di conseguenza toglie gran parte del guadagno a chi si affatica per tutto l'arco dei dodici mesi. Gli «annuali» parlano di «concorrenza sleale» e chiedono le stesse agevolazioni degli «stagionali», oppure che anche a questi sia imposto un maggiore aggravio fiscale[3]. Il Municipio, dopo alcuni anni di discussione, riconosce la fondatezza delle lamentele e il 21 maggio 1888 vara alcune norme inerenti alle attività estive. Tra queste quella del pagamento anticipato della tassa posteggi, che da quell'anno diviene semestrale e adeguata all'«importanza dell'esercizio»; inoltre obbliga gli «avventizi» al versamento di una tassa di esercizio con la preventiva iscrizione all'ufficio di ragioneria della polizia urbana[4].

«Il Municipio riconosce la fondatezza delle lamentele degli "annuali" e il 21 maggio 1888 vara alcune norme inerenti alle attività estive»



MUNICIPIO DI RIMINI

SMERCIO ABUSIVO

DI MEDICINALI

A tutela della salute pubblica, e per ottemperare anche alle prescrizioni dell'autorità governativa, vuolsi richiamato in esatta osservanza il disposto degli articoli 97 e 99 del Regolamento Sanitario 6 Settembre 1874 per l'esecuzione della Legge sulla Pubblica Sanità e delle prescrizioni vigenti sotto il cessato governo non ancora revocate, in virtù delle quali è vietato di esercitare la farmaceutica a chi non sia munito di diploma, previo il prescritto permesso, e di vendere sostanze medicinali a dose e forma di medicamento.

Sono pertanto diffidati i droghieri, gli erbaiuoli, i confetturieri e chiunque altro di astenersi dalla vendita e dal commercio qualunque di sostanze medicinali a dose e forma di medicamento, avvertendo che contro coloro i quali contravvenissero alle suindicate prescrizioni sarà proceduto a termini dell'art. 141 del Regolamento Sanitario, e si farà luogo all'applicazione a loro carico delle pene sancite dal lib. 3 cap. 4. del Codice Penale.

Rimini 20 Decembre 1880.

IL ff. DI SINDACO

RUGGERO BALDINI

Il Segretario C. BONINI

Avviso del Municipio di Rimini del 20 dicembre 1880 sullo «smercio abusivo di medicinali» e a «tutela della salute pubblica» (CP).

Note
1) Le prime norme sanitarie che vietano la promiscuità dei prodotti, molto generiche e poco rispettate, sono del 1874.
2). Cfr. Avviso n° 5459 del 20 dicembre 1880 firmato dal sindaco ff. Ruggero Baldini (CP).
3) Cfr. VGCR, seduta del 21 maggio 1888.
4) *Ibidem*.

CASA DEL MOBILE
dei F.lli Fratti dal 1958
"LE NOSTRE IDEE...LA TUA CASA"
CUCINE SU MISURA
ARREDI PER ZONE GIORNO E NOTTE
PROGETTAZIONE D'INTERNI
RIMINI Via A.Saffi, 19 Tel. 0541 782101 info@casadelmobile.net www.casadelmobile.net

Stai sul pezzo

[con la tua azienda]

ICARO. *Il content marketing per le aziende*

Ti aiutiamo a trovare le tue storie più interessanti, facendo un viaggio nella tua azienda. Chi sei, cosa produci, con che passione: lo raccontiamo con la scrittura e le immagini. Pubblichiamo la tua storia sul web: su newsrimini.it, sul tuo sito o sui tuoi social, su un blog specializzato o dove vuoi tu.

Ogni impresa ha una storia da raccontare...

icaro

www.gruppoicaro.it

all'avanguardia nella Odontoiatria Digitale

www.clinicamerli.it

Rimini • v.le Settembrini 17/o • tel. 0541 52025
Morciano di R. • via Venezia 2 • tel. 0541 988255

clinica merli
CLINICA DENTALE

La Clinica Merli è un centro specializzato nella **diagnosi e nella cura di tutte le patologie della bocca**, delle malocclusioni e dell'estetica del viso, mediante l'utilizzo di strumentazioni tecnologiche avanzate.

ABBIAMO SOSTITUITO I COMPLICATI METODI TRADIZIONALI CON TECNICHE AVANZATE DI IMPRONTA OTTICA, PROGETTAZIONE E PRODUZIONE AUTOMATIZZATA, PER OFFRIRVI UNA PIÙ ALTA PRECISIONE ATTRAVERSO LA TECNOLOGIA 3D, CON LA CONSUETA AFFIDABILITÀ CHE CI CONTRADDISTINGUE.

i nostri servizi

- ✓ CONSERVATIVA
- ✓ ENDODONZIA
- ✓ PROTESI ESTETICA
- ✓ ORTODONZIA FISSA E INVISIBILE
- ✓ ORTODONZIA PRE-CHIRURGICA
- ✓ ODONTOIATRIA PEDIATRICA
- ✓ GNATOLOGIA
- ✓ CHIRURGIA ORALE
- ✓ IMPLANTOLOGIA
- ✓ PARODONTOLOGIA
- ✓ CHIRURGIA MAXILLO-FACCIALE
- ✓ ESTETICA DEL VISO
- ✓ DIAGNOSTICA PER IMMAGINI
- ✓ PATOLOGIA ORALE
- ✓ PREVENZIONE
- ✓ FLUOROPROFILASSI
- ✓ IGIENE ORALE
- ✓ SBIANCAMENTO
- ✓ STILI DI VITA

Rimani aggiornato su notizie e curiosità mettendo "mi piace" sulla nostra pagina

IL NUOVO LIBRO DI

MARIANGELA CALCAGNO

Dagli inferi alla Luce:

"SONO RINATA"

La storia di Mariangela

Attenzione, la storia di Angela Calcagno, oggi ribattezzata Mariangela, è una storia vera che vi sconvolgerà: perché è sconvolgente scoprire fino a che punto si può spingere la Misericordia di Dio e la Sua sete di anime da salvare. È proprio di fronte a tanto amore che Angela si arrende e miracolosamente dice il suo **"SÌ"**. Così, quando tutto pare perduto, d'improvviso rifiorisce la vita. Angela è rinata.

www.editriceshalom.it / www.rinascopianopiano.it

SHALOM editrice

A SOLI

€ 9.00

Committenze del secolo ventesimo: una sorpresa

GUIDO BALDINI PLASMATORE DELLA LUCE

Nell'Oratorio di San Giovannino il bianco smagliante di due maioliche sacre

di Giuliana Gardelli

Entrare nel raccolto oratorio di San Giovannino e trovare in sì poco spazio opere straordinarie che si situano dal più elitario Rinascimento al secolo appena trascorso, è veramente una sorpresa e l'animo, pur avvezzo alle più varie espressioni artistiche, non può che rimanerne commosso.
Altre volte ero entrata nell'oratorio; avevo ammirato l'acquasantiera marmorea del Rossellino, la sequenza in dolce monocromia delle telette di Cesare Pronti con episodi della vita di San Girolamo, il rilievo in terracotta del Trentanove, dove il transito del Santo è memore di più antiche ed illustri Pietà, per citare solo alcune delle meraviglie, ma mi erano sfuggite del tutto due splendide ceramiche del concittadino Guido Baldini, inserite l'una nell'altare, l'altra a fianco nel leggio **(fig. 1)**
Si tratta di due maioliche realizzate a leggero rilievo in bianca monocromia, che appaiono come d'improvviso uscendo dall'anonimo e neutro fondale. Nell'altare

«Il tema è uno dei più noti ed amati: l'annuncio a Maria della sua prossima maternità divina»

vi è *L'Annunciazione*, nel leggio *Cristo risorto con san Paolo e Mosè* **(figg. 2-3)**. L'*Annunciazione* fu commissionata al Baldini espressamente per il luogo sacro da Giulio Ferri: ne fanno fede due documenti nell'Archivio della Confraternita datati 25 Aprile 1994; dunque l'opera, andrà assegnata a quell'anno o poco prima. È realizzata in una maiolica molto ricca dove la composizione stannifera della superficie riesce a dare una brillante lucentezza, ma non su una superficie liscia, perché l'artista non dipinge a pennello, ma incide l'argilla sapientemente, ottenendo una figurazione in leggero rilievo. Il tema è uno dei più noti ed amati: l'annuncio a Maria della sua prossima maternità divina. È l'esordio di un nuovo mondo; da quel saluto inizia l'era in cui ancora siamo immersi. Il soggetto prescelto dal Baldini è solo apparentemente scontato, perché l'immagine che ci ha lasciato è invece carica di un attuale e profondo sentire. Un filo conduttore ha stigmatizzato fin dalle più antiche rappresentazioni, raggiungendo indenne la nostra modernità, quale deve essere il percorso iconografico in rapporto alla sacralità teologica del tema: l'Angelo appare a sinistra e la Madonna attende a destra. È uno schema antico in cui il sacro cala dall'alto a raggiungere la terra; i due personaggi si incontrano attraverso le parole di saluto dell'Angelo, e il mistero dell'incarnazione si

Fig. 1. Oratorio di San Giovannino, interno (© Giorgio Salvatori)

Fig. 2. Guido Baldini (Monteleone 1933-Rimini 1999), *Annunciazione*, 1994, maiolica, cm. 69 x 56, Rimini, Oratorio di San Giovannino (© Giorgio Salvatori).

Fig. 4. Tiziano Vicellio (Pieve di Cadore, 1488/90-Venezia 1576), *Annunciazione*, olio su tavola, 1520 ca., Treviso, Cattedrale, Cappella Malchiostro.

compie. Più rare sono state, nei secoli le immagini in cui il Messaggero divino giunge da destra; ne possiamo citare alcune, anche in età moderna, riferendole ad artisti assai noti. Tra questi si ricorda Tiziano per l'*Annunciazione Malchiostro* del Duomo di Treviso, realizzata intorno al 1520, seguita, non molto dopo, dalla celeberrima di Lorenzo Lotto (ora nel Museo di Recanati) dipinta attorno al 1534, per giungere all'altra altrettanto celebre di Federico Barrocci sul finire del '500, ora nella Cappella dell'Annunciazione in Santa Maria degli Angeli ad Assisi. Dunque questo ribaltamento dei personaggi del sacro evento ha percorso tutto un secolo ma in maniera veramente sporadica; minor impatto culturale hanno avuto alcune miniature più antiche e soprattutto una tavola in maiolica di Andrea della Robbia, ora nel Tempietto a sinistra della Basilica nel Santuario della Verna. Considerata il suo capolavoro, mostra invece una fin troppo misurata composizione in perfetta linea con la tradizione liturgica. Analizzando le citate tele pittoriche del secolo XVI, esponiamo brevissime considerazioni, lasciando tuttavia intatto il valore culturale, pittorico ed artistico delle composizioni. Tiziano ci lascia una struttura di ampio respiro, con in primo piano la Madonna dall'aspetto già adulto che, forse in cuor suo, rivede quel momento in cui l'Angelo era giunto trafelato **(fig. 4)**. La scena è tutta per la Vergine, mentre in secondo piano è il Messaggero, pur bellissimo. Con un salto di decenni osserviamo la grande pala del Barocci **(fig. 5)**, anch'essa impaginata in un orizzonte allargato, molto complesso con tanti e tali particolari che quasi l'osservatore dimentica la sacralità dell'evento per immergersi nell'azzurro del cielo, fra i torricini del palazzo Ducale di Urbino. Induce a commuoverci la quotidianità del gattino che dorme, ma potremmo invece a lungo parlare della dicotomia fra potere terreno e potere divino, sottesa a tutta la figurazione.
Infine esaminiamo la straordinaria immagine dell'evento che ci ha lasciato intorno al 1534 Lorenzo Lotto **(fig.6)**. Qui il pittore

Fig. 3. Guido Baldini, *Cristo risorto fra san Paolo e Mosè*, 1994/95, maiolica, cm 69 x 56, Rimini, (© Giorgio Salvatori).

«Maria per nulla spaventata con un leggero moto del viso è già consapevole di tutto»

ci obbliga a cogliere solo l'eternità dell'evento, perché avvertiamo nello stesso piano la fanciulla impaurita, il gattino spaventato e la decisa discesa dell'Angelo che, sia pure in gran parte debitore di Tiziano, è molto più incisivo e consapevole del suo ruolo. E l'umano e il divino appaiono veramente sullo stesso piano.
Torniamo ora alla bella formella in maiolica bianca dell'oratorio. Dobbiamo innanzitutto sfatare l'idea che la scelta del bianco da parte del ceramista riminese sia dovuto alla tarda imitazione delle maioliche robbiane o che sia riferito a tanta parte della produzione artistica del suo maestro, Angelo Biancini. È invece doveroso precisare che il bianco della maiolica di Luca Della Robbia non era né casuale né dettato da motivi economici, ché anzi il bianco dello stagno era uno dei colori più costosi. Dobbiamo, sia pur brevemente, ricordare quale impatto ebbe nella società elitaria della Firenze quattrocentesca il circolo culturale promosso da Marsilio Ficino su impulso dei Medici, nel rivitalizzare ed attualizzare l'eredità del neoplatonismo medievale.
Il bianco assoluto in questo inizio di Rinascimento diviene il simbolo della luce che tutto permea e rende vivo ogni giorno l'universo intero; essa non è altro che il divino calato

Fig. 5. Federico Barocci (Urbino 1528/35-1612), *Annunciazione*, 1592-1596, olio su tela, Assisi, Santa Maria degli Angeli, Cappella dell'Annunciazione.

«In queste due opere, Guido Baldini ha raggiunto l'apice della sua arte»

nell'umano in perfetta unione. E dunque come rappresentare la luce, incorporea struttura, parte integrante dell'essere, se non con il bianco?
Esaminiamo ora la composizione di Baldini. I due personaggi occupano lo stesso spazio, sono sullo stesso piano e quasi medesima è la posizione dei corpi incurvati l'uno verso l'altro in perfetta parità. Perfino le vesti sono quasi uguali e tutto è giocato sulla linearità assoluta del tratto inciso e nulla li differenzia; non ci sono ali a portare l'Angelo e pure medesimo è il nimbo attorno alle teste. Quasi non sapresti individuare chi dei due sia il celeste, se non ci fosse il gesto imperioso dell'Angelo che col dito pare ingiungere alla Vergine l'accettazione del ruolo che le è stato destinato. È qualcosa di inedito, di sbalorditivo, degno di essere meditato e compreso nella sua accezione più alta, perché, in quel gesto, si compenetrano veramente il divino e l'umano divenendo una cosa sola. Maria per nulla spaventata con un leggero moto del viso è già consapevole di tutto. Guido Baldini riesce ad ottenere questa suggestiva interpretazione teologica attraverso un modernissimo segno che sa attualizzare, in altro ambito artistico, l'antico linearismo che Agostino di Duccio ha lasciato secoli fa nel Tempio Malatestiano.
Esaminiamo ora la lastra sotto il leggio, che fu donata fra il 1994 e il 1995 da Viterbo Tamburini, espressamente commissionata per l'oratorio. Rappresenta *Cristo risorto con Mosè a destra e San Paolo a sinistra* **(fig.2)**. Al centro la bellissima figura di Cristo, eterea nel suo incorporeo allungamento, ormai sulla via dell'eternità, appare in pensosa meditazione. Egli è ancora in qualche modo legato al mondo terreno, che sta per lasciare, evocando col pensiero il primo Legislatore. Mosè a destra sulle nuvole compare mostrando le tavole della legge, ricevute da Dio che già tutto aveva previsto e predisposto. A sinistra viene richiamato all'attualità san Paolo, l'Apostolo del Vangelo presso i Gentili, anch'egli già in cielo, ma con in mano il gladio, simbolo a tripla valenza. Strumento del suo martirio, ma anche invito a essere guerrieri contro il maligno. La Parola di Dio, inoltre, come dice la *Lettera agli Ebrei*, «è più tagliente di una spada a doppio taglio» (4, 12). In alto a legare tutta questa complessa iconografia religiosa sta Dio, significato al di là di ogni concreta rappresentazione: Egli è il Sole delle genti, è perfetto come il Triangolo.
In queste due opere, e soprattutto nell'*Annunciazione*, realizzate appositamente per l'oratorio di San Giovannino, Guido Baldini ha raggiunto l'apice della sua arte.
L'artista percorse tutto un secolo impegnato in pittura, scultura, medaglistica, ma soprattutto fu un grande artista della ceramica con un proprio laboratorio a Rimini fin dal 1957. Allievo a Faenza di Angelo Biancini e Anselmo Bucci, condivise le tendenze artistiche del secondo dopoguerra nei vari aspetti dell'informale. Il talento, la cultura, la tecnica perfetta unite ad un profondo pensiero filosofico, qualità espresse anche in queste due squisite tavole ceramiche, lo inseriscono a buon diritto fra i grandi maestri che hanno oltrepassato il proprio tempo.

Fig. 6. Lorenzo Lotto (Venezia 1480-Loreto 1556/57) *Annunciazione*, 1534 ca., olio su tela, Recanati, Museo Civico.

NOTA BIBLIOGRAFICA

M. Cesarini (a cura di), *Dalla figura policroma alla materia lucente. La ceramica di Guido Baldini*, catalogo Mostra, Panozzo, Rimini 2003.
P. G. Pasini (a cura di), *Dal Trecento al Novecento. Opere d'arte della Fondazione e della Cassa di Risparmio di Rimini*, introduzione di A. Emiliani, Panozzo, Rimini 2005, pp. 107, 134.
P. G. Pasini (a cura di), *Novecento riminese. Opere d'arte della Cassa di Risparmio di Rimini*, Panozzo, Rimini 2006, pp. 110-113 (scheda di M. Cesarini).
P.G. Pasini, *Dalle incertezze e fatiche nasce un abbraccio di dolcezza e speranza*, «Il Ponte», 24 dicembre 2016.

L'accurato restauro dell'affresco al Santurio a Poggio Torriana

Il santo Marino torna a risplendere

Una ricostruzione filologica ed estetica, grazie a cui la nicchia del Santo è ora più apprezzabile

di Arnaldo Pedrazzi

A Santo Marino, frazione del comune di Poggio Torriana, sulla strada provinciale che congiunge Santarcangelo con Verucchio, si trova l'omonimo Santuario rurale che funge anche da chiesa parrocchiale. Qui si perpetua il culto verso un Santo d'origine antichissima e leggendaria: san Marino, diacono della Chiesa, era, infatti, uno scalpellino dalmata, originario di Arbe, vissuto tra il III e il IV secolo, ritiratosi in eremitaggio sul monte Titano, nell'at-tuale Repubblica di San Marino, dopo un lungo soggiorno di lavoro e di preghiera a Rimini. La località e la parrocchia in questione, per non confondersi con il piccolo Stato, hanno voluto intitolarsi per esteso al "Santo", appunto, e non solo a "San Marino". L'origine di questa chiesa è comunque antica e se ne fa menzione in un atto notarile del 1254 per la vendita di terreni «in burgo Trebi, apud S. Marinum in Uzano»; nel 1290 il Decimario del Cardinal Anglico enumera questa chiesa fra quelle che erano tenute a pagare le decime di tutte le rendite ecclesiastiche, per gli affari nel Regno di Sicilia: al tempo il suo parroco è il «Presbitero Zunto de Sc. Marino in Lizan»; nel decimario di Leale Malatesta del 1379 si ricordano le decime riscosse dalla parrocchia di «San Bartolo di Trebbio, unita ecclesiae S. Martini [Marini] in Luciano». Le variazioni del toponimo di «Uzano», «Luciano» o «Lizano», non devono meravigliare in un tempo in cui il latino medievale veniva sempre più sostituito dai dialetti locali.

2016: la chiesa di Santo Marino di Poggio Torriana (ph A. Pedrazzi)

«l Santuario del Santo Marino, nel comune di Poggio Torriana, si perpetua il culto antico e leggendario verso il celebre Diacono da cui prende nome la Repubblica del Titano»

In seguito a gravi rivolgimenti politici o religiosi, i lasciti per la chiesa andarono scomparendo, tanto da renderla indecorosa per il culto ed essere trasformata in casa rurale. Nel 1876 infatti, il nuovo arciprete di Trebbio, don Giovanni Berardi, scoprì casualmente i segni ancora evidenti di una chiesa nella forma absidale della cantina, utilizzata da un colono, e nella presenza di una bella icona del Santo, dipinta sulla parete di fondo: l'affresco fu rinvenuto con segni di grave deterioramento

1915 - LA NUOVA CAPPELLA

1915: La cappella con l'affresco del Santo Marino decorata da un gran numero di *ex voto* e l'affresco con l'immagine del santo.

«Il Santo, tornato all'antico splendore grazie a un accurato restauro, è raffigurato secondo l'iconografia tradizionale, mentre sorregge le tre torri del Titano, poste su di un cuscino di terra erbosa»

nelle vesti di Marino, mentre la testa, nonostante una crepa nel muro che aveva interessato la guancia sinistra, era ancora in buone condizioni.
Nel 1895 anche il vescovo di Rimini, monsignor Fegatelli, in visita pastorale a Trebbio, sostò davanti all'immagine autorizzandone la devozione; tre anni dopo la cantina era già stata trasformata in cappella, adatta anche alla celebrazione della messa.
Agli inizi del Novecento il nuovo parroco, con le molte offerte dei pellegrini, riuscì a costruire un oratorio incorporandovi il muro con l'immagine venerata e, nel 1910, venne infine ampliato il tempio fino alla sua struttura attuale: la Chiesa, costituita in curazia nel 1946, è stata eretta a parrocchia dal 1970.
Dal 2005 il luogo sacro è retto, in qualità di amministratore parrocchiale, dal padre Daniele Zanni dei Cappuccini di Santo Spirito di Rimini: a lui si deve la decisione di far restaurare, dopo tanti anni di manutenzione approssimativa, l'affresco del Santo Marino che nel 2010 ha recuperato il bell'aspetto originario grazie all'intervento di Giovanni Mazzoccoli della Corte del Restauro.
Passiamo a una breve illustrazione del recupero di questa pittura murale di autore ignoto (cm 190 x 90 circa), che raffigura il Santo secondo l'iconografia tradizionale, mentre sorregge le tre torri del Titano, poste su di un cuscino di terra erbosa.
All'inizio del lavoro erano visibili diverse e vistose ridipinture del soggetto, ma le lacune lasciavano trasparire strati sottostanti: tra i quali l'originale ancora presente; l'intera superficie dipinta, nonostante fosse ben leggibile, era offuscata da fumi, polvere e diffuse tracce di cera, mentre, in alcune porzioni, si notavano evidenti stuccature rifinite a tempera.
Attraverso una campionatura stratigrafica a bisturi, è stata confermata la presenza di un dipinto ad affresco, esteso anche oltre la riquadratura della nicchia e ben conservato nella parte alta, malgrado la vistosa crepa di cui s'è detto sopra. Sul cuscino di terra, oltre alle torri originali, sono venute poi alla luce alcune case raffiguranti l'abitato. Le scarpe hanno lasciato il posto ad un solo piede nudo mentre le dita della mano destra sono ora coperte.
Nella parte bassa, ulteriori indagini hanno rilevato la presenza di una data, riconoscibile anche se danneggiata, che indica il secolo XVII. Il restauratore ha così proceduto alla rimozione degli strati dipinti in momenti diversi su stuccature a gesso, a calce e in cemento che, nella parte bassa, ricoprivano quasi interamente la veste originale del santo Diacono.
Per l'adesione della pellicola pittorica al supporto sono state applicate delle resine acriliche a pennello e una successiva pressione a spatola. La pulitura dai residui incoerenti è stata effettuata a bisturi, mentre il sudicio e le cere depositate sono state rimosse mediante solventi.
Come ultimo intervento, è stata eseguita una stuccatura uniforme delle lacune, seguita da una ricostruzione filologica di tipo estetico al fine di restituire una lettura unitaria dell'opera, grazie a cui la nicchia del Santo è ora decisamente più apprezzabile.

L'affresco prima, durante e dopo il restauro

Le scarpe, visibili prima del restauro, e poi il solo piede nudo. A destra la messa in evidenza di alcune case sul cuscino di terra con le torri del Titano.

2016: la Cappella del Santo dopo i restauri (ph A. Pedrazzi)

Il Capolavoro Sei TU

Roberta

ha perso

32 kg · 205 cm

Prenota il tuo **STARTER KIT**
avrai **5 SEDUTE COMPLETE**
al **PREZZO SPECIALE** di euro **149**

CON FIGURELLA DIMAGRISCI DOVE VUOI TU!

Figurella da oltre 40 anni, aiuta le donne a rimettere le curve al punto giusto!

Figurella®
È UNO STILE DI VITA

RIMINI / Viale della Repubblica, 100
RICCIONE / Via Circonvallazione, 49

0541 394920
0541 693592

Un episodio di costume nella Rimini di regime

Il campeggio mobile in bicicletta

Una gita ciclistica in sei tappe verso Roma, dai forti connotati ideologici e politici

di Alessandro Catrani

Dal 15 al 24 Settembre 1932 fu realizzato, dal Fascio Giovanile di Rimini, un celebre campeggio mobile-ciclistico, lungo il tragitto Rimini-Roma. L'idea nacque in una sera di Maggio dello stesso anno quando Achille Starace, segretario nazionale del P.N.F., di passaggio con la sua Alfa Romeo per la Via Emilia, decise, del tutto inaspettatamente, di sostare a Cattolica per presiedere un'assemblea del fascio locale. Saputo ciò, i giovani fascisti della nostra città inviarono, una centuria per salutare il gerarca. Il segretario, terminata l'assemblea e risalito in auto, si diresse per cortesia a salutare anche la città di Rimini, accompagnato da un autocarro con gli stessi giovani riminesi. Fu proprio durante la cena nella nostra città che Starace invitò il Fascio Giovanile a organizzare il campeggio ciclistico, in direzione Roma, per far visita al Duce. All'iniziativa parteciparono tre centurie di giovani fascisti su tre squadre ciascuna, e cioè, otto squadre di ciclisti ed una squadra montata sugli automezzi di scorta. Ai ragazzi furono lasciati tutti i servizi, di qualsiasi specie, inerenti al campeggio stesso, dando così al medesimo un'assoluta autonomia di movimenti e di vita e predisponendo idonei accampamenti in ognuna delle tappe fissate. Per i pasti era prevista un'organizzazione di ranci, preparati sul campo dai giovani cucinieri, che anticipavano la colonna sul camion da cucina (unitamente a quello di sussistenza e a quello di vettovagliamento). La colonna veniva preceduta di un giorno da due ufficiali addetti agli approvvigionamenti (paglia, carne, pane, vino, frutta e pasta) che, altresì, curavano che vi fossero acqua e luce sul luogo dell'attendamento; d'altro canto, la comitiva era sempre seguita da un autocarro da officina e da quello adibito ad ambulanza. Le tappe scelte erano sei: Fossombrone (71 km.), Gualdo Tadino (70 km.), Foligno (47 km.), Terni (54 km.), Rignano Flaminio (61 km.) e Roma

«Starace invitò il Fascio Giovanile di Rimini a organizzare un campeggio ciclistico, in direzione Roma, per far visita al Duce»

Pineta Sacchetti, 23 Settembre 1932. Il campo mobile Rimini-Roma accoglie Achille Starace in visita (lo si riconosce al centro con doppiopetto e cravatta). Dietro a lui il Segretario del P.N.F. riminese Beppe Massani. Nel folto gruppo si riconoscono, poi, Averardo Marchetti, Giulio Cesare Mengozzi, Mario Pancrazi, Guido Massi, Armando Bernardi, Alberto Savini, Ivo Castellani, Nello Cella, Remo Gottardi, Mario Mosca, Ugo Ughi, Pietro Rocchegiani e altri (Collezione dell'Autore).

Rimini, 1932. Cartolina illustrata da Luigi Pasquini (Rimini 1897-1977) per il campo mobile Rimini-Roma organizzato dal Fascio Giovanile di Combattimento di Rimini (Collezione dell'Autore).

Settembre 1932. Il campo in una foto di gruppo. (Collezione dell'Autore).

Settembre 1932. Gli autocarri attrezzati del campo: la riparazione e la manutenzione delle biciclette (Collezione dell'Autore).

(39 km.). Al fine di poter permettere ai partecipanti di avere tutto il pomeriggio per riposarsi e visitare le singole città, la colonna si sarebbe dovuta mettere in moto ogni mattina alle cinque, dopo aver consumato il caffè, marciando ininterrottamente fino alla meta giornaliera (nelle tappe più lunghe fu concesso un riposo di un'ora a metà strada). Alle ore venti di ogni sera la fanfara avrebbe suonato, nella piazza principale di ogni città, la ritirata.
Ripercorriamo ora la cronaca di quella singolare marcia ciclistica. Alle nove ed un quarto del 15 Settembre, innanzi all'ingresso del Teatro Vittorio Emanuele (oggi Amintore Galli), i giovani, con sacco e coperta in spalla e la bicicletta a mano, sfilano in perfetto ordine "tre per tre" al suono della fanfara. Dopo una breve sosta innanzi all'Arengo, dove ricevono il saluto del Segretario Provinciale Davide Fossa, partono in sella alle loro biciclette. All'altezza di Miramare ricevono il lancio di fiori di alcune ragazze, accorse sul ciglio della strada, ed alle 12 giungono a Pesaro dove avviene la sosta per consumare il rancio. Poi proseguono per Fano, dove viene abbandonata la litoranea in direzione Calcinelli, fino a giungere a Fossombrone per l'attendamento, fra gli evviva della popolazione accorsa (prima tappa). Alle tre e trenta suona la sveglia e la colonna riparte attraversando Mirra di Cagli e Scheggia per giungere alle undici e dieci a Gualdo Tadino (seconda tappa). All'alba si riparte e, passata Nocera Umbra, alle nove e trenta la colonna sfila per Foligno accampandosi lungo il fiume Topino (terza tappa). Da lì si procede a visitare Assisi e Perugia, scorgendo il Tevere, oltre a Trevi, Passignano e Clitumno con le sue meravigliose sorgenti, custodite in una selva di salici. Dopo una sosta a Spoleto, affrontata la celebre salita chiamata "la Somma", la colonna giunge a Terni tra la folla che applaude, unendosi alla gioia dei giovani riminesi (quarta tappa).
Mentre la colonna è accampata nel giardino di una vecchia scuola, e il Cappellano Domenico Garattoni recita la Messa da campo, si diffonde la notizia che Mussolini, dovrà lasciare Roma l'indomani: dopo un breve consulto gli ufficiali decidono allora di ripartire in serata, al tramonto, bruciando la tappa. Fra mille peripezie (piccoli incidenti, un camion in avaria, ecc.) la colonna conquista Narni, poi Borghetto, e, alle undici e mezza di sera, giunge a Civita Castellana e poi a Roma, alle 13, allorquando sopraggiunge Achille Starace per informare che purtroppo il Duce è partito proprio in direzione della Romagna, promettendo tuttavia che lo avrebbero incontrato a Forlì il 24. Dopo una breve sosta nell'Urbe, il 23 sera, i giovani gitanti ripartono in treno mentre gli autocarri si ricongiungono, l'indomani, alla stazione della cittadina romagnola.
La sfilata "forlivese", sotto una pioggia battente, va in direzione del Municipio dove, nel salone di rappresentanza, Mussolini fa il suo ingresso, salutando amichevolmente il comandante Guido Massi e tutti gli astanti. Terminata la visita, dopo un pranzo frugale, la colonna fa ritorno nella nostra città assemblandosi nuovamente in Piazza Cavour, per ricevere il saluto finale dei concittadini e dei curiosi.

«Le tappe scelte erano sei: Fossombrone, Gualdo Tadino, Foligno, Terni, Rignano Flaminio e Roma»

Forlì, Settembre 1932. I gitanti sono accolti da Benito Mussolini nel salone del Municipio (Collezione dell'Autore).

PER SAPERNE DI PIÙ

Campo Mobile Del Fascio Giovanile Di Combattimento Di Rimini, opuscolo anonimo, s.d. (ma 1932) e s.l. (Archivio dell'Autore).
Il Campeggio F.G.C. Rimini, Bollettino Quotidiano della Marcia, 4 numeri ciclostilati, (Archivio dell'Autore).
Appunti e testi manoscritti di Beppe Massani, Segretario del Fascio di Rimini, sub Cartella 1932 (Archivio dell'Autore).
«Il Rubicone», Anno I, n. 4, Ottobre 1932.
Molto utili sono, infine, le cronache della stampa di quei giorni; in particolare cfr. «Il Popolo di Romagna» ed il «Corriere Padano» (edizione dell'Emilia).

Via Clerici, 17
47924 RIMINI
Tel. 0541.387055
Fax 0541.395830
www.cesasrl.it
cesa@cesasrl.it

cesa

PULIZIE E SERVIZI

PULIZIE:
Uffici, enti pubblici e privati
condomini, ville, appartamenti.
Pareti esterne da smog e scritte
Vestrate esterne, tende a
cappottine esterne

SERVIZIO DI PULIZIA
CAMERE HOTEL

LAVAGGIO:
- **Tende interne**
- **Moquettes e tappeti**

TRATTAMENTO:
- **Cotto**
- **Antipolvere per pavimenti industriali**

LAVAGGIO PANNELLI
FOTOVOLTAICI

Noterelle d'inizio Novecento

IL VIGILANTE A ORE

Nel 1908 l'ordine pubblico della borgata è affidato per alcune ore della settimana ad un "agente ciclista". Nonostante la "guardia" le scorrerie dei "teppisti" non cessano

di Manlio Masini

Nei primi anni del Novecento Viserba, completamente trascurata da Rimini, non fruisce di alcun servizio di vigilanza, né da parte delle guardie municipali, né da parte di altri corpi adibiti all'ordine pubblico. L'assenza di controlli dà luogo ad una serie impunita di imprese ladresche e vandaliche che mandano su tutte le furie i residenti.
Nel 1908, durante i mesi estivi, per la prima volta fa capolino nella borgata un «servizio straordinario di vigilanza» ad opera di un agente ciclista[1]. La presenza di questo "vigilante" a cavallo della bicicletta – presenza limitata ad alcune ore di alcuni giorni della settimana – risulta del tutto insignificante. Anzi, le scorrerie da parte dei soliti "teppisti", una volta studiati gli "orari del vigilante", aumentano, tant'è che la popolazione del tutto insoddisfatta del "servizio a ore" chiede a gran voce una guardia civica permanente[2].
Dello stesso parere è anche il comandante dei vigili urbani Elia Testa: nella *Relazione sui vari servizi*, presentata al Comune, sostiene che per migliorarne la sorveglianza è necessario che l'«agente di Polizia Municipale sia comandato ininterrottamente dal 1 Giugno al 30 Settembre» con orario continuato[3].
Più che di una guardia civica Viserba avrebbe bisogno dei carabinieri. A parlarne per primo, nel 1908, è lo stesso Testa. «Occorre che la Borgata di Viserba sia presidiata dall'Arma dei Regi Carabinieri; la Stazione del Borgo San Giuliano potrebbe esservi trasferita: a tal uopo si son fatte le opportune pratiche e si spera che esse abbiano sollecitamente un esito positivo»[4]. Nonostante i buoni uffici del comandante e le continue istanze dei viserbesi, la caserma dei RR. Carabinieri, considerata «tra i bisogni più urgenti del paese», resterà un pio desiderio[5].

«L'assenza di controlli dà luogo ad una serie impunita di imprese ladresche e vandaliche»

In mancanza dei militari dell'Arma, si continua con il "vigilante a ore". Nel maggio del 1913 un gruppo di viserbesi stanchi di dover sopportare le scorribande dei "soliti noti" chiede al Commissario prefettizio una guardia fissa di Polizia Urbana[6]. Niente da fare.
Nel 1914, dopo vari tentativi effettuati dalla popolazione e dai villeggianti, a reclamare la presenza stabile di una guardia municipale ci prova anche il Comitato "Pro Viserba". La benemerita associazione si rivolge addirittura al Ministero dell'Interno[7]. Anche questo appello risulterà vano.
Senza una sorveglianza continua ed efficiente, la piccola cronaca di Viserba si costella di «azioni canagliesche». Seguiamone la portata a cominciare dal 1912 prendendo come riferimento le pagine de *Il Momento*, settimanale riminese democratico di orientamento radicale.
«La scorsa settimana – riferisce il giornale il 19 settembre 1912 – due teppisti, dai 15 ai 16 anni, e non del posto, fracassarono i due fanali municipali che illuminavano la vicinanza della fossa. Denunciati all'arma dei carabinieri, questa ha creduto bene di non

Fine Ottocento. La vecchia borgata di Viserba (foto Archivio Ippocampo).

Primi anni del Novecento. Le belle ville della litoranea di Viserba (foto Archivio Ippocampo).

«Considerata "tra i bisogni più urgenti del paese", la Caserma dei Carabinieri resterà un pio desiderio»

interessarsi della faccenda. Gli atti vandalici avvenuti quest'anno non si registrano; e il Comune pacificamente paga senza che le autorità provvedano alla punizione dei colpevoli».
«È doloroso – leggiamo il 20 marzo 1913 –, ma dobbiamo registrare un impressionante risveglio ladresco. In pochi giorni sono stati razziati molti pollai e asportati da una cantina parecchi ettolitri di vino. È vivo desiderio in paese di avere una stazione di carabinieri».
«La scorsa settimana – troviamo scritto il 17 luglio 1913 – diversissimi capanni vennero visitati dai ladri che asportarono lenzuoli, accappatoi e costumi. Uno solo dei mariuoli venne tratto in arresto. È bene si sappia che non è di qui. Quanto sarebbe necessaria una stabile stazione di carabinieri!».
«È impressionante – riporta il settimanale il 25 settembre 1913 – il crescendo dei furti che si commettono lungo la spiaggia tra Viserba e Viserbella. Dopo il furto patito dal sig. Maccaferri abbiamo avuto altri tre furtarelli. L'altra notte a Viserba, forzando una finestra verso il mare, penetrarono nella calzoleria di Melandri Archimede, asportando scarpe e sandali e arrecando un danno di circa 200 lire. S'intende che i cavalieri di destrezza possono commettere a loro bell'agio le loro gesta, perché la spiaggia di giorno e di notte è lasciata in un deplorevole abbandono. Una stazione di carabinieri è una necessità urgente. Speriamo che il Comitato "Pro Viserba" saprà comprendere tra i bisogni del paese anche questo, della presenza della forza pubblica».
«Domenica notte – recita la cronaca del 9 ottobre 1913 – alcuni eroi delle tenebre fracassarono parecchie lampadine elettriche di quelle che illuminano il viale. Questi atti teppistici si vanno moltiplicando e impressionano. E ancora non ci si accorda una stazione di RR. Carabinieri!».
«La notte scorsa – denuncia il giornale del 1 gennaio 1914 – è stato rubato dalle stalle del vetturale Enrico Bernardi un cavallo del valore di circa L. 350. La frequenza dei furti impressiona questa popolazione che reclama una stazione di RR. Carabinieri».
«I soliti ignoti – annota ancora la testata il 15 gennaio 1914 –, hanno rubato da un terreno del sig. Gamberini un palo appartenente alla Società dei Telefoni. Come gli autori dei precedenti furti sono rimasti sconosciuti, così rimarranno anche questi ultimi».
Insomma, una bella carrellata di bravate compiute con estrema facilità.

Viserba nei primi anni del Novecento. I villini a ridosso della spiaggia (foto Archivio Ippocampo).

Note
1) Cfr. Elia Testa, *Relazione sui vari servizi dipendenti dall'Ufficio di Polizia Municipale*, Municipio di Rimini, Tipografia Artigianelli, Rimini, Ottobre 1908.
2) Ibidem.
3) Ibidem.
3) Cfr. *Il Momento*, 29 maggio 1913, 5 giugno 1913, 15 gennaio 1914, 9 aprile 1914.
4) E. Testa, *Relazione sui vari servizi...* o. c..
5) Cfr. *La Riscossa*, 14 maggio 1910. *Il Momento*, 17 luglio 1913, 25 settembre 1913, 9 ottobre 1913, 1 gennaio 1914, 15 gennaio 1914.
6) Cfr. *Il Momento*, 5 giugno 1913.
7) *Il Momento*, 15 gennaio 1914; 15 gennaio 1914; 9 aprile 1914.

Un musicista riminese alla guida della Marciana

Marco Gemmani Maestro di Cappella a Venezia

Personalità artistica di assoluta eccellenza, compositore ispirato, musicologo, ricercatore, editore musicale

di Guido Zangheri

Per la seconda volta, nel corso dei settecento anni della sua storia, la Cappella Musicale della Basilica di San Marco, a Venezia, è diretta da un musicista riminese. Dopo Matteo Tosi, sacerdote nativo di Corpolò, che la resse validamente dal 1926 al 1938, la Cappella è attualmente guidata dal maestro Marco Gemmani che, nell'anno 2000, succedendo al maestro Roberto Micconi, ha ricevuto la nomina dal Patriarca di Venezia, Cardinale Marco Cè. Cresciuto in una famiglia dai saldi principi religiosi, figlio dell'illuminato imprenditore riminese Giuseppe Gemmani, Marco, precocissimo nel mettere in luce il suo straordinario talento, all'età di soli sette anni era già iscritto nella classe di violino del compianto maestro Italo Roberti all'Istituto musicale "Lettimi". Il giovane prodigio ha ampliato il raggio della sua formazione musicale conseguendo, oltre al diploma in violino, quelli in composizione, musica corale e direzione di coro e strumentazione per banda presso il Conservatorio "Martini" di Bologna. Ritornato al "Lettimi" nel 1987 come ottimo titolare della cattedra di violino, vi è rimasto solo un paio d'anni per trasferirsi inizialmente al Conservatorio "Vivaldi" di Alessandria e approdare nel 1990, poco più che trentenne, alla titolarità della cattedra di musica corale e direzione di coro al Conservatorio "Marcello" di Venezia.
Nel 1996 ha scelto di stabilirsi, con la sua numerosa famiglia, nella città lagunare, ricca di tradizioni musicali e artistiche, meta ideale per le sue aspirazioni. Quattro anni dopo ha ottenuto il prestigioso incarico di Maestro di Cappella della Basilica di San Marco, affiancato dal Maestro Sostituto Justine Zara Rapaccioli. La direzione di una delle più importanti istituzioni musicali del mondo, che ebbe maestri illustri come Adriano Willaert, Andrea e Giovanni Gabrieli, Gioseffo Zarlino, Giovanni Legrenzi, Claudio Monteverdi, Francesco Cavalli, Antonio Lotti, Baldassare Galuppi e Lorenzo Perosi, ha portato Gemmani ad approfondire in questi diciannove anni il cospicuo repertorio vocale "veneziano" e a divenirne uno dei massimi esperti. Marco Gemmani, personalità artistica di assoluta eccellenza, compositore ispirato, direttore, musicologo, ricercatore, editore musicale, revisore e attivo nella trascrizione delle partiture di compositori, ancora oggi trascurati da parte dell'editoria internazionale, è orgoglioso di affermare, pur nell'ammirevole, innata modestia del suo atteggiamento, che con lui la Cappella ha raggiunto un livello esecutivo in grado di affrontare tutto il proprio sterminato repertorio.

«Nel 1996 ha scelto di stabilirsi nella città lagunare, ricca di tradizioni musicali e artistiche, meta ideale delle sue aspirazioni»

La Cappella musicale patriarcale di San Marco, più conosciuta col nome di Cappella Marciana, attiva fin dal 1316, è, assieme alla Cappella Sistina di Roma, il coro liturgico storicamente più importante d'Italia.
Nella seconda metà del '500 lo sviluppo di un nuovo pensiero musicale ha posto la Cappella al centro dell'attenzione europea: nacquero i *cori battenti* o *spezzati*, le *sonate ad eco*, l'effetto stereofonico *ante litteram*: qui soprattutto si è definito un nuovo modo di mettere in relazione musica e parole. Alle voci si sono uniti gli strumenti e lo stile è divenuto sempre più concertato, tendenza che da Venezia, sede dell'orchestra più antica del mondo, si è diffusa poi nel resto della

Marco Gemmani.

La Cappella Marciana al completo durante una liturgia in Basilica

«Gemmani preferisce cantanti che cercano non la potenza della voce, ma la spazialità e il colore, rimodellati dall'acustica della Basilica»

cattolicità.
La Cappella - che è praticamente rinata a nuova vita, dopo un periodo di decadenza, grazie all'eccezionale impulso e al fondamentale sostegno offertole dal cardinal Angelo Scola, il Patriarca di Venezia succeduto nel 2002 al cardinal Cè, vanta attualmente un organico di 20-22 elementi, particolarmente qualificati e scelti da Gemmani stesso, il quale, da profondo conoscitore delle voci, afferma di preferire cantanti che non cercano la potenza, ma la spazialità e il colore. Sarà poi la Basilica a modellare la voce, a diffonderla, a miscelarla sapientemente con le altre, dandole una caratteristica scura e corposa, molto gradevole.
Gemmani viene continuamente contattato da appassionati e studiosi di tutto il mondo, chiedendogli le partiture dei lavori che hanno ascoltato in San Marco, incoraggiandolo a proseguire o semplicemente ringraziandolo per avere loro regalato attimi di paradiso.
Oltre a portare la Cappella Marciana e i "Cantori di San Marco", da lui fondati nel 2010, a esibirsi in prestigiose sedi europee, Gemmani vanta un'importante produzione compositiva, pervasa di devota spiritualità, che viene ordinariamente proposta nelle liturgie. Il suo lavoro più recente, la Messa *Anima mea liquefacta est*, presentato in prima assoluta in occasione della celebrazione dei riti pasquali in Basilica, è stato accolto da fervidi consensi.
Il Maestro è inoltre attivo in campo discografico con un'interessantissima serie di registrazioni e di dischi. Fra questi, occupa un posto di assoluto rilievo l'incisione dal vivo in Basilica, di Monteverdi, a cura della Cappella Marciana, *Ad Vesperum Assumptionis Sanctae Mariae Virginis*, un'opera scritta dal suo autore a San Marco e per San Marco, pubblicata postuma nel 1650. Il disco è stato distribuito assieme alla rivista *Amadeus* n. 337 del dicembre 2017, a corredo di due magnifici saggi e di un'intervista allo stesso Gemmani: «È una raccolta frammentaria, spesso dimenticata o guardata con sufficienza, con molti errori tipografici che lo stesso compositore non ha potuto evidentemente correggere. Eppure, mettendo in sequenza i vari salmi in un vespro mariano, si nota immediatamente una concezione unitaria, come se effettivamente questi salmi fossero stati scritti per un unico e ultimo *Vespro della Beata Vergine*».
La chiosa è dello stesso Gemmani che continua con un'entusiastica e meravigliosa asserzione: «Abbiamo sperimentato su di noi gli effetti galvanizzanti di questa musica che ci è sembrata come ricondotta allo stato primordiale di energia sonora; quasi come se Monteverdi, alla fine della sua esistenza, avesse deciso di dedicarsi alla musica pura, a quella che penetra più velocemente e direttamente nell'animo umano.»
Un disco dunque che esalta, assieme all'altissima qualità delle voci della Cappella, l'acustica strepitosa della Basilica, facendo rivivere le stupende creazioni musicali della "seconda pratica" del "divino" Claudio e favorendo, con il suo messaggio intimo di preghiera e di esultanza, il risveglio della fede.
L'auspicio mio personale è che la Sagra Malatestiana possa presto ospitare Marco Gemmani e la sua Cappella Marciana per un concerto in Cattedrale.

La copertina di "Monteverdi, *Ad Vesperum Assumptionis Sanctae Mariae Virginis.*

Premiati il personalissimo stile e la profonda comprensione della realtà contemporanea

A Marco Missiroli il "Livio Minguzzi" 2019

Chi vive a Rimini può cogliere, attraverso i romanzi dello scrittore riminese, l'importanza della nostra città come luogo dell'anima

di Andrea Montemaggi

Se il Premio "Livio Minguzzi" deve essere assegnato a riminesi che si sono particolarmente distinti nel campo culturale, artistico, scientifico, sociale, economico, sportivo,

scolastico e rotariano, appare particolarmente felice la scelta di Marco Missiroli, insignito del riconoscimento il 4 aprile 2019 dal Rotary Club Rimini.
Missiroli è infatti orgogliosamente fiero di questa sua città natale, sfondo e teatro di due suoi romanzi insieme a Milano, metropoli di adozione, ma è anche affettivamente legato al quartiere riminese Ina Casa, in cui ha trascorso la sua infanzia: nido tenace che non vuole il distacco del suo figlio diventato illustre.
Marco torna spesso a ritrovare le sue radici, come se questo cordone ombelicale, anche se allungatosi a dismisura, non potesse essere troncato: pur non avendo ancora compiuto 40 anni, forse sente che il fanciullino dentro di lui lo riporta a interrogarsi su sé stesso e sulla sua formazione adolescenziale che è avvenuta proprio a Rimini.
Missiroli ha avuto una carriera davvero luminosa: dopo le scuole frequentate a Rimini e il diploma presso il Liceo Scientifico "Serpieri", si è allontanato, ma non del tutto, dal suo nido, per volare verso mete che potessero comprendere le sue capacità. Fin da subito è emerso: nel 2006 il suo primo romanzo, *Senza Coda*, ha vinto il prestigioso Premio Campiello Opera Prima, mettendosi quindi in luce nel difficilissimo ambiente della narrativa. Ciò nonostante Missiroli non ha perso il contatto con la realtà e con la sua città: molti insegnanti lo ricordano ancora e lo invitano ad andare nelle scuole, per parlare di letteratura e di libri con studenti anche giovanissimi.
I romanzi successivi hanno confermato le sue qualità e il successo del pubblico: nel 2008 *Il buio addosso* è pubblicato da Guanda e ottiene il Premio Insula romana; l'anno successivo Guanda manda alle stampe *Bianco*, che vince la XXVIII edizione del Premio Comisso, il Premio Tondelli 2009 e il Premio della critica Ninfa-Camarina 2010.
La sua quarta opera, *Il senso dell'elefante* viene insignita del Premio Campiello Giuria dei Letterati 2012, del Premio Vigevano - Lucio Mastronardi e del Premio Bergamo: Missiroli torna a Rimini, metaforicamente s'intende, perché come riconosce lui stesso, molto dell'opera è dovuto alle persone che nella città lo hanno formato.
Il romanzo è ambientato in un mondo duplice, in senso inverso rispetto al cronologico svolgersi degli eventi: Milano *in primis* ma Rimini in controluce, o forse in ombra ma in un'ombra persistente; Milano nel presente, Rimini nel passato, un passato che è l'origine, il padre del presente.
Nel febbraio 2015 esce il romanzo scritto, secondo le parole del suo autore, quasi di getto, eppure un *best seller*, una rivelazione anche per l'editore che pure aveva scommesso su di lui, Feltrinelli: *Atti osceni in luogo privato*, vincitore del Premio SuperMondello 2015 e del Premio letterario Elba. Il tocco felice e leggero con cui tratta il difficile e delicato tema dell'educazione sentimentale e amorosa riscuote un grandissimo successo; il direttore della casa editrice dirà infatti: «Tra le sorprese importanti nel campo della narrativa italiana, che hanno superato le nostre aspettative in termini di vendite, devo citare Marco Missiroli che ha raggiunto le 60.000 copie e il cui romanzo è stato acclamato come uno dei più importanti del 2015».
Ormai Marco è entrato nell'Olimpo dei maggiori autori italiani, le sue opere vengono tradotte in molte lingue ed Einaudi ottiene il diritto di pubblicare il suo sesto libro, *Fedeltà*, divenuto ben presto il più venduto in Italia tanto da indurre Netflix a programmare una serie TV proprio su questa opera.
Il titolo non deve trarre in inganno, non è un singolare collettivo, bensì un vero proprio plurale, le fedeltà, che sottintendono in verità il problema della difficoltà di

essere fedeli. Marco torna in modo diverso nei luoghi de *Il senso dell'elefante*, Milano e Rimini, e descrive ciò che può avvenire tutti i giorni, ciò che appare scontato: non ci sono grandi avvenimenti o particolari colpi di scena, né tematiche sociali o politiche, ma dettagli di una vita quotidiana alle prese con turbamenti sentimentali e preoccupazioni economiche. La sostanziale ambiguità di un mondo di malintesi che rifugge da verità assolute, quasi pirandelliane, ci riporta in effetti a molte situazioni, se non vissute, almeno ascoltate o percepite e quindi familiari. Ciò che è diverso da un normale racconto è che non c'è unità di luogo ma sempre i binari scorrono su due universi quasi paralleli, Milano e Rimini (di nuovo antinomia tra metropoli e provincia… e i tre puntini sono anch'essi fonte di riflessione dell'autore) e su due universi intersecanti, i protagonisti, Carlo e Margherita, marito e moglie, le cui vite sono descritte spesso autonomamente ma continuamente intrecciate. L'*incipit* «Tua moglie mi ha seguito» ne è un indizio: in cinque parole compaiono tre personaggi e un verbo di moto a luogo, che ci fanno calare *in medias res* dalla prima battuta e ci introducono nel cuore del romanzo, in modo subdolo e forse un po' ingannevole, perché fanno sembrare chiaro ciò che chiaro non è: tutto è ambiguo ed equivoco, anche la stessa fedeltà.
Il personalissimo stile di Missiroli, molto curato, originale ma anche molto diretto, sia che riporti conversazioni sia che affronti temi scabrosi, pare anch'esso frutto di una profonda comprensione della realtà contemporanea: il mondo di oggi, più riscontrabile in una grande città proiettata verso il futuro ma anche più frenetica, viene ripensato da un animo formatosi in una provincia più legata al passato, meno affannosa ma più meditativa, creando una continua simbiosi tra impellenza dell'azione e necessità della riflessione. Perciò chi vive a Rimini può cogliere, attraverso i romanzi di Marco, l'importanza della nostra città come luogo dell'anima: anche chi è abituato alla modernità e alla postmodernità non può evitare di rievocare ciò che rappresenta l'ambiente della propria infanzia nella costruzione del carattere. Se, come Eraclito sosteneva, è il carattere che determina il destino di un uomo, allora si intuisce il ruolo decisivo che assume in Missiroli questa educazione riminese.
Il Rotary Club di Rimini ha quindi ben compreso il complesso e sincero rapporto di Missiroli con la sua città natale e lo ha voluto onorare attribuendogli un prestigioso premio che in passato era stato assegnato tra gli altri a Don Oreste Benzi, Antonio Paolucci, Marilena Pesaresi, Guido Zangheri e nell'anno precedente, Manlio Masini, tutti nostri concittadini che hanno saputo rendere sempre viva e feconda la loro riminesità.

ALBO D'ORO DEL "LIVIO MINGUZZI"

1985 Domenico Giovannelli (scienze giuridiche)
1986 Elio Morri (arte)
1987 Maurizio Cumo (scienze nucleari)
1988 Augusto Campana (cultura)
1989 Suor Vincenza (impegno nel sociale)
1990 Margherita Zoebeli (scienze pedagogiche)
1991 Lanfranco Aureli (economia e industria)
1992 Pier Giorgio Pasini (cultura)
1993 Stefano Carlini (industria navale)
1994 Antonio Paolucci (cultura)
1995 Stefano Zamagni (scienze economiche)
1996 Claudio Maria Celli (diplomazia)
1997 Carlo Alberto Rossi (musica)
1998 Marilena Pesaresi (impegno nel sociale)
1999 Franca Arduini (cultura)
2000 Sergio Zavoli (cultura)
2001 René Gruau (arte)
2002 Antonietta Cappelli Muccioli (impegno nel sociale)
2003 Alberta Ferretti (imprenditoria)
2004 Italo Cucci (giornalismo)
2005 Vittorio Tadei (imprenditoria)
2006 Don Oreste Benzi (impegno nel sociale)
2007 Emilia Guarnieri Smurro (impegno nel sociale)
2008 Maurizio Focchi (imprenditoria e industria)
2009 Piermaria Luigi Rossi (vulcanologia)
2010 Nicolamaria Sanese (imprenditoria)
2011 Mauro Moretti (ferrovie)
2012 Giorgio Cantelli Forti (università)
2013 Antonello Bonci (neuropsicofarmacologia)
2014 Guido Zangheri (musica)
2015 Giulio Masinelli (impegno scolastico)
2016 Giancarlo Piovaccari (cardiologia)
2017 Cesare Rino Zangheri (sport)
2018 Manlio Masini (cultura)

VULCANGAS
SOCIETÁ ITALIANA GAS LIQUIDI spa

Gpl

Energia Pulita!

www.vulcangas.com info@vulcangas.com

Il celebre storico dell'arte in veste di confidenziale e acuto narratore

"Fra Arte e Storia. Articoletti della buona notte"

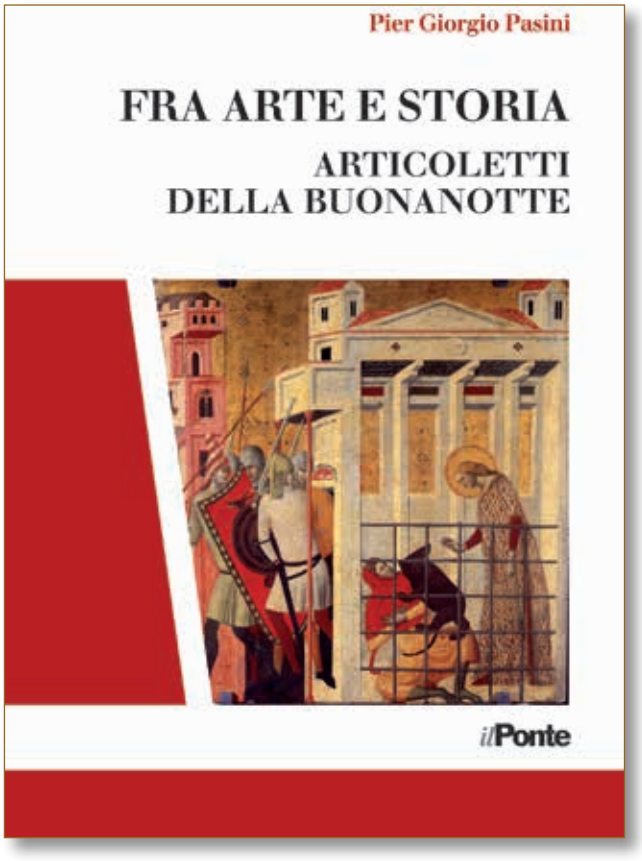
Ventinove saggi brevi (più un inedito) di Pier Giorgio Pasini, apparsi in quarant'anni di studi sul Settimanale Cattolico Riminese

di Alessandro Giovanardi

Un inedito saggio dedicato allo scultore Elio Morri e alla sua *Via Crucis* sul colle di Covignano chiude l'ultimo, garbato libretto di Pier Giorgio Pasini, *Fra arte e storia. Articoletti della buona notte*. Si tratta di una selezionata antologia dei numerosissimi interventi che il celebre storico dell'arte ha pubblicato sul settimanale *Il Ponte* fra il 1979 e il 2016 e che, con la consueta sprezzatura, definisce «roba leggera, di varia umanità e di poco valore». Questi fogli scritti con lievi mani, sono ovviamente tutt'altro che trascurabili da un punto di vista critico: certo è che mantengono, nella loro prosa limpida ed elegante, un tono colloquiale e affabile. Pasini è sempre stato un narratore accostante e preciso, capace di condurre il lettore a un passo dalla commozione per il bello, senza mai cedervi. Non ci si sorprenda quindi se questi signorili affondi nella cultura visiva e religiosa del nostro passato lontano o recente, si rivolgano con affetto a persone che l'Autore ha conosciuto e con cui ha contratto un debito di amicizia, e, in alcuni casi di discepolato, costruendone brevi ma efficaci ritratti: Gino Ravaioli, Mario Zuffa e Augusto Campana tra i maestri, Morri e Luigi Pasquini tra gli artisti. Verso l'opera pittorica e letteraria di quest'ultimo non nasconde la severità del suo giudizio, esprimendola peraltro con gentilezza e cordiale comprensione.
Tuttavia, l'affetto più tenace, è rivolto alle grandi figure del passato da lui studiate e

«Alcuni brillanti affondi nella cultura artistica e religiosa del nostro passato raccolti da "Il Ponte" per festeggiare gli ottant'anni del suo più prestigioso collaboratore»

raccontate nelle pubblicazioni maggiori: innanzitutto la Scuola Riminese del Trecento il cui mistero, dopo tanti studi, «rimane intatto, perché consiste nel fascino e nell'altezza della sua poesia»; ma anche negli arcani, dei suoi simboli, come il *Lignum* o *Arbor Vitae* affrescato da Pietro da Rimini in Santa Chiara a Ravenna. Molti articoli trattano dei Malatesta, alla cui corte, «forse si parlava francese già negli ultimi anni del secolo» XIII e per cui fu miniato il grande codice coi *Vangeli*, gli *Atti* e l'*Apocalisse*, vergato con scrittura gotica e miniato dal pittore Neri da Rimini tra il 1321 e il 1322. Il prezioso volume, custodito nella Biblioteca Vaticana, fu traslato nella lingua di Parigi e chiosato coi commenti dei Padri e dei Dottori della Chiesa: è la prima committenza malatestiana e testimonia l'alto interesse teologico della famiglia, nonché la novità di questa cultura, espressa in un idioma moderno e non in latino. Attendono il lettore cenni trasversali a Sigismondo Pandolfo, attraverso considerazioni sulla moda del suo tempo o sulla medaglia con la *Pietà* realizzata da Matteo de' Pasti che fu il "soprintendente alle Belle Arti" del Signore riminese. Moltissimi interventi riguardano la storia della pietà e della devozione, le "icone" più venerate di Santi e di Madonne, le dimore di artisti demolite o trascurate. Gli scritti di Pasini, come già quelli di Campana, ci ispirano a «diventare amici di una quantità di persone di ogni tempo e di ogni luogo, ma tutte appartenenti a quella ideale repubblica delle lettere e delle arti che non ha confini o barriere e che è la reale patria degli uomini».



OTTIMIZZA I TUOI INVESTIMENTI

Su misura per te

Consulenza personalizzata

Un servizio evoluto accessibile a tutti.

Rivolgiti ad esperti professionisti per costruire insieme il tuo portafoglio efficiente.

*CET1 capital ratio al 30 giugno 2018 pari al 19,41%.

Casali e Associati srl

BANCA MALATESTIANA
CREDITO COOPERATIVO DELLA PROVINCIA DI RIMINI
Differente nei fatti

AFFIDATI ALLA NOSTRA SOLIDITÀ*

Per informazioni rivolgiti ad una delle nostre filiali oppure contattaci:

www.bancamalatestiana.it - marketing@bancamalatestiana.it - Tel. 0541 315832

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Servizio di consulenza avanzata prestato da Banca Malatestiana a partire da 25.000 €. Per le condizioni contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento alla documentazione disponibile presso le filiali di Banca Malatestiana. Non costituisce offerta o invito alla conclusione di un contratto di consulenza o gestione di portafogli. Prima di sottoscrivere un prodotto finanziario o un servizio di investimento, è opportuno leggere la documentazione informativa ufficiale al fine di comprendere caratteristiche, rischi e costi dell'investimento.

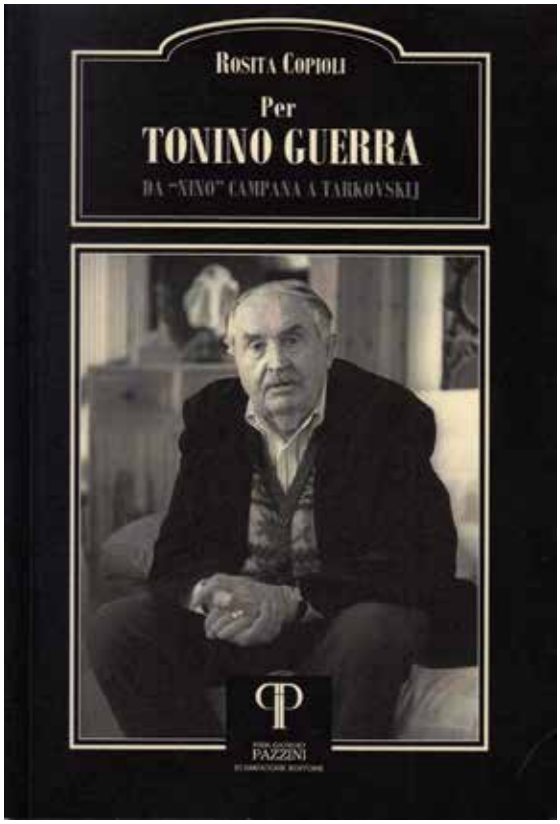
Un nuovo saggio di Rosita Copioli

Per Tonino Guerra: da "Nino" Campana a Tarkovskij

Il libro è frutto di una personale esperienza: un discorso intimo di un poeta su un altro poeta

di Silvana Giugli

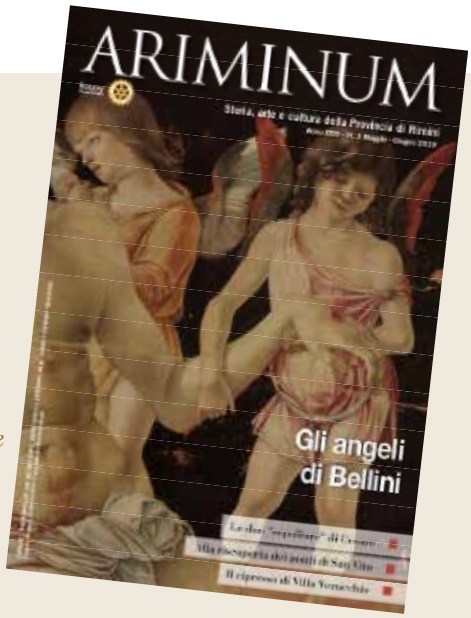
Tonino Guerra: un ateo "doc", un borghese romagnolo purosangue, che aveva sperimentato sulla sua pelle la tragedia della guerra e che, essendo sopravvissuto, aveva saputo crearsi e gestire, con costanza e perspicacia, una carriera di sceneggiatore, ma anche di poeta, rivelandosi uomo di cultura a tutto tondo, dall'estro invidiabile. Basti pensare a quali grandi firme fu affiancato il suo nome, in innumerevoli successi cinematografici: Federico Fellini, Michelangelo Antonioni, Francesco Rosi, i fratelli Paolo e Vittorio Taviani, Andrej Tarkovskij oltre ad altri registi di grande fama. Di questo santarcangiolese di talento, assai fortunato e dal carisma indimenticabile, che considerava il suo dialetto una vera lingua, pur non sapendolo scrivere, Rosita Copioli, nel suo saggio *Per Tonino Guerra, da "Nino" Campana a Tarkovskij* (Pazzini editore), delinea il profilo intellettuale,



ricordandone le origini letterarie attraverso le sue più significative opere poetiche (*I Bu* 1972 e *Il miele* 1981, solo per citarne alcune).
Il libro, un sessantina di pagine, scritto con la consueta eleganza, non è, a una prima lettura, sempre facile da seguire nel suo *iter*, perché forse ispirato dalle considerazioni e soprattutto dai ricordi dell'Autrice, così come le sono affiorati alla memoria. Ma non si tratta di un "limite": il saggio è il frutto sincero e spontaneo di una personale esperienza, il discorso intimo di un poeta su un altro poeta, non un mero esercizio di erudizione e di note bibliografiche, di cui comunque la Copioli, studiosa serissima e competente, è sempre prodiga. Piacevoli sono i brani originali riportati, quasi integralmente in vernacolo, e poi tradotti: evocano il desiderio, nei romagnoli veraci, di ricordare, e soprattutto di parlare, il dialetto e nei tanti che non lo praticano, ma che hanno sempre stimato e apprezzato l'insostituibile Tonino Guerra, di iniziare a conoscerlo.

DOVE TROVARE E PRENOTARE GRATUITAMENTE ARIMINUM

"Ariminum" è distribuito gratuitamente agli abbonati del settimanale *ilPonte* e nelle edicole del Comune di Rimini abbinato al settimanale *ilPonte*.
È consegnato direttamente agli esercizi commerciali di Rimini.
Inoltre è reperibile presso il Museo della Città di Rimini (via Tonini), la Libreria Luisè (via L. B. Alberti, 7), la Libreria Riminese (Piazzetta Gregorio da Rimini, 13), la Casa Editrice Panozzo (via Clodia, 25), la redazione de *ilPonte* (via Cairoli, 69), il Cenacolo dell'arte Antichità Isotta (Piazza Tre Martiri, 2) e la Cricca del Peter Pan (Lungomare Tintori, 3).
La rivista può essere consultata e scaricata in formato pdf gratuitamente sul sito del Rotary Club Rimini all'indirizzo www.rotaryrimini.org



Rimini e il Galli ritrovato

Il Teatro oltre la Memoria

Un ricco e articolato volume di studi dedicato al capolavoro di Luigi Poletti

di Anna Maria Cucci

«Quando il comune di Rimini decise luogo e monumentalità del nuovo teatro, affidandone il progetto a Luigi Poletti, che ne avrebbe fatto uno dei più grandi d'Italia, la Società degli azionisti era variegata [...] Per capire la composizione delle forze che vollero quel tipo di teatro, con quei precisi riflessi memorabilmente simbolici, bisogna partire da lontano», così principia il saggio di Rosita Copioli, *Le famiglie del Teatro*, in apertura al volume *Il Teatro oltre la memoria* (APM, Carpi-Modena 2018), curato da Annarosa e Giulia Vannoni. È da lontano, infatti, che partono gli autori per analizzare ogni tema riguardante l'antico edificio, ripercorrendone la storia, dal momento della sua ideazione a oggi, con l'apporto di testimonianze, documenti, disegni, fotografie, e immagini d'epoca. Leggere il testo è un po' come entrare nella macchina del tempo: un viaggio a ritroso, *oltre la memoria*, appunto, per conoscere il passato e riappropriarsi di uno spazio mai sperimentato fisicamente. La voluminosa opera, corredata, inoltre, di spettacolari fotografie riguardanti gli odierni spazi interni, è suddivisa in cinque nuclei: *Rimini e il suo Teatro*, *L'edificio del Poletti*, *Il Teatro ricostruito*, *Le scelte di cartellone*, *L'Aroldo*[1].

Gli studiosi che hanno stilato, con grande perizia, i diciannove saggi si cimentano su temi storico-culturali e architettonici (Franco Amendolagine Foschini, Maria Grazia Federico, Giorgio Franchini, Emma Mandelli, Livio Petriccione, Arnaldo Tamburini, Massimo Totti), storico-letterari, (Rosita Copioli, Attilio Giovagnoli, Manlio Masini, Piero Meldini), storico-musicali (Andrea Maramotti, Massimo Marino, Gianandrea Polazzi, Annarosa Vannoni, Giulia Vannoni, Guido Zangheri, Alessandro Zignani). Il saggio di Meldini, *Dove costruire il nuovo teatro: i Forni o il Corso?*, incentrato sul tema più dibattuto in città nell'autunno 1838, racconta con lieve mano della divisione dei riminesi in due veri e propri partiti. Quello del Corso raccoglieva la vecchia aristocrazia pontificia e

«Un viaggio a ritroso, oltre la memoria, per conoscere il passato e riappropriarsi di uno spazio mai sperimentato dalle nuove generazioni»

il versante più conservatore, mentre quello dei Forni, l'insieme della nobiltà e del ceto medio segnato dalla stagione napoleonica e dalle idee liberali. I due opposti partiti creeranno, in Consiglio comunale, accesi agoni oratorii, seguiti da battaglie a non finire per decidere del luogo di edificazione.
Col testo di Giovagnoli, *L'architetto Luigi Poletti*, l'attenzione si concentra poi sulla presenza a Rimini dell'illustre progettista che modificherà con la sua *lectio* il volto della città. L'ideatore «sarà definito esponente di primo piano dell'estetica purista, che guarda gli archetipi greci, romani e rinascimentali, seleziona le forme più pure, non imitandole, ma ponendole a modello inventivo». Nella parte centrale del volume, la *Cronologia dell'attività musicale nel Teatro Vittorio Emanuele* a cura di Annarosa e Giulia Vannoni, si ricostruisce doviziosamente l'operosità musicale del Teatro Comunale di Rimini, dalla stagione inaugurale fino a quella del 1943, quando una bomba, il 28 dicembre, rese inagibili parti importanti dell'edificio, considerato, con la basilica

Teatro Galli

«Saggi, notizie e aneddoti singolari su quei giorni beati in cui, per le strade della città, si poteva incontrare il grande Giuseppe Verdi»

di San Paolo fuori le Mura a Roma, il capolavoro del Poletti. Nella parte dedicata a *Le scelte di cartellone*, gli Autori ci ricordano che sul suo palcoscenico il teatro ospitò varie forme d'intrattenimento oltre alla musica, dalle grandi stagioni di prosa, ai balli fino ai veglioni di carnevale. Il saggio di Giulia Vannoni, *Una vocazione definita con chiarezza fin dalle origini*, comincia il racconto più caro ai cittadini riminesi: ci ritroviamo in una Rimini gaudente dell'estate 1857, disposta a dimenticare per qualche ora le tensioni politiche, dedicandosi agli intrattenimenti musicali e non solo. Il nuovo sontuoso Teatro, ideato dal Poletti, surclassava i numerosi già attivi e ospitava, nella sue lussuose sale, una vasta rosa di generi consacrati al palcoscenico. Tuttavia l'edifico polettiano, già dal programma del primo cartellone, incentrato sulla carismatica figura di Verdi, si configura come spazio eletto per l'opera lirica. Il poco più che quarantenne Giuseppe Verdi, ormai affermato compositore a livello internazionale, con il riadattamento di *Stiffelio* (proprio per il palcoscenico di Rimini) in *Aroldo*, offre il fulcro della stagione inaugurale. L'*imprinting* verdiano segnerà gran parte dei cartelloni a venire; d'altronde, chi meglio di lui, quasi un simbolo per il patriottismo unitario, poteva rappresentare le istanze politiche di quegli anni, che portarono nel 1861 alla Proclamazione del Regno d'Italia?
Con lo scritto *Ballo e politica al Vittorio Emanuele* di Masini, ci caliamo nello sfarzo delle veglie danzanti, nel racconto divertito e preciso degli struggimenti e dei sospiri per le attese serate, passando dall'eleganza delle *toilette*, alla riuscita della cena, dalla musica, alle maschere, all'allegria dei cittadini, di ogni ceto e di ogni fede politica: «socialisti, repubblicani, monarchici e clericali, tutti insieme che era una meraviglia». *La Società del Quartetto nella Rimini del melodramma* di Zignani sottolinea come Rimini, si sentisse più legata culturalmente a Roma che non a Bologna, per cui il repertorio della nota Società ha sviluppato da subito sinergie con certi intendimenti europeistici. Ricco di interessanti novità è anche l'articolo di Guido Zangheri. Giunti al quinto e ultimo atto, *L'Aroldo*, si alza il sipario sul saggio *Prima e dopo Aroldo*, di Annarosa Vannoni. La musicologa si interroga sulle problematiche sollevate da una stagione artistica all'altezza della riapertura del nuovo Teatro Comunale, mentre, a seguire, la studiosa Giulia Vannoni, esamina l'anima divisa in due di Stiffelio/Aroldo nello scritto *Stiffelio riscaldato?*.
Il viaggio nella memoria, vicino al termine, ritorna alla caldissima estate del 1857 con *Il soggiorno riminese di Verdi*, di Polazzi, ricco di notizie e aneddoti singolari su quei giorni beati in cui, per le strade della città, si poteva incontrare il grande Maestro. Maramotti con *Angelo Mariani, principe delle orchestre*, chiude questo encomiabile volume, descrivendoci il lungo sodalizio del ravennate con l'eminente musicista, iniziato proprio a Rimini, in occasione dell'*Aroldo*. Verdi continuò a considerarlo il migliore direttore d'orchestra italiano anche dopo la fine della loro amicizia, causata, pare, dall'arrivo del rinomato soprano Teresa Stolz (interprete dell'*Aida* e del *Requiem*), che sedusse il compositore non soltanto dal punto di vista artistico[2].

Note
1 Al volume è abbinato un DVD: regia Enza Negroni, Produzione Proposta Video di V. Consolo.
2. La bella ceca, già nota a Verdi da *La Forza del Destino*, interpretò la seconda versione del melodramma, che debuttò con successo al Teatro alla Scala di Milano, il 27 febbraio 1869. La *liaison* tra Verdi e la Stolz, distrusse Angelo Mariani, che alla cantante era legato sentimentalmente.

CANZONIERE a cura di Sabrina Foschini

Yves Bonnefoy (Tours 1923 - Parigi 2016)
da: *Devozione*, 1959, III

Alle cappelle delle isole.
A Galla Placidia. Poiché i muri esigui recano misura nelle nostre ombre. A qualche statua nell'erba e, come forse me stesso, senza volto.
A una porta murata con mattoni color del sangue sulla sua facciata grigia, cattedrale di Valladolid. A gran cerchi di pietra. A un *paso* carico di terra morta nera.
A Santa Maria d'Agliè, nel Canavese. Perché, i mattoni rossi e invecchiati, pronunciano la gioia barocca. A un palazzo deserto e chiuso fra gli alberi.
(A tutti i palazzi di questo mondo, per l'accoglienza che fanno alla notte).
Alla mia dimora in Urbino fra numero e notte.
A Sant'Ivo della Sapienza.
A Delfi dove si può morire.
Alla città degli aquiloni e delle grandi case di vetro dove si riflette il cielo.
Ai pittori della scuola di Rimini. Ho voluto essere storico per ansia della vostra gloria. Vorrei cancellare la storia per sollecitudine del vostro assoluto.

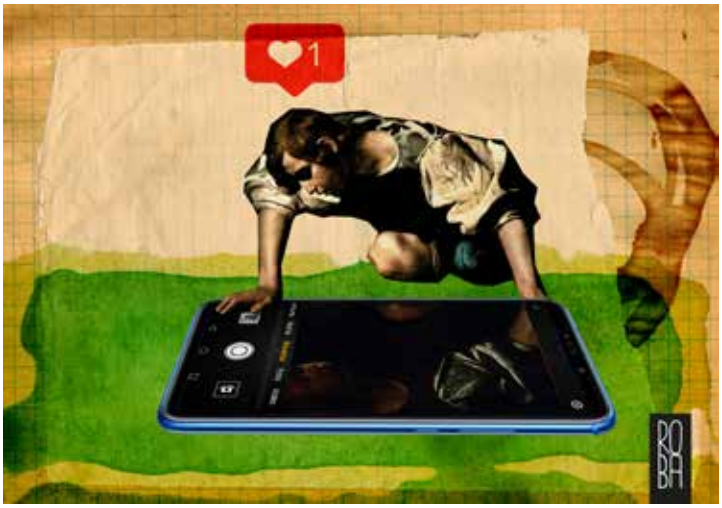
Yves Bonnefoy, *L'opera poetica*, Mondadori, Milano 2010, pp. 229-231.

VISIONI

Appena ho letto che erano stati stanziati i fondi per la ricostruzione di palazzo Lettimi, sono corso davanti ai ruderi che impietosamente per 75 anni hanno ricordato alla città cos'è stata la guerra. La mente ha soppiantato gli occhi e ha rivisto, senza alcun *rendering* come solo lei sa fare, le scene della guerra punica che per secoli hanno adornato le stanze del grandioso edificio.
Poi, improvvisamente, una visione: tutti i riminesi concordi nel procedere a riedificare sollecitamente il palazzo, senza distinzioni, dissidi o polemiche; nessuno scontro tra "dov'era e com'era" e "dov'era e non com'era", moderna rivisitazione dei conflitti tra Guelfi e Ghibellini.
Purtroppo temo di essere sempre e solo un visionario.

Andrea Montemaggi

Narciso di ROBA (Roberto Ballestracci)



ARIMINUM
Bimestrale di Storia,
Arte e Cultura
della Provincia di Rimini
Fondato dal Rotary Club Rimini
Anno XXVI – N. 3 (150)
Maggio - Giugno 2019

Proprietà
Rotary Club Rimini

Direttore
Alessandro Giovanardi

Condirettore
Andrea Montemaggi

Hanno collaborato
Roberto Ballestracci, Marcello Cartoceti, Alessandro Catrani, Anna Maria Cucci, Raffaello Fabbri, Sabrina Foschini, Giuliana Gardelli, Alessandro Giovanardi, Silvana Giugli, Giuliano Maroncelli, Manlio Masini, Andrea Montemaggi, Arnaldo Pedrazzi, Giovanni Rimondini, Gaetano Rossi, Gilberto Urbinati, Guido Zangheri

Registrazione
Tribunale di Rimini n. 12
del 16/6/1994

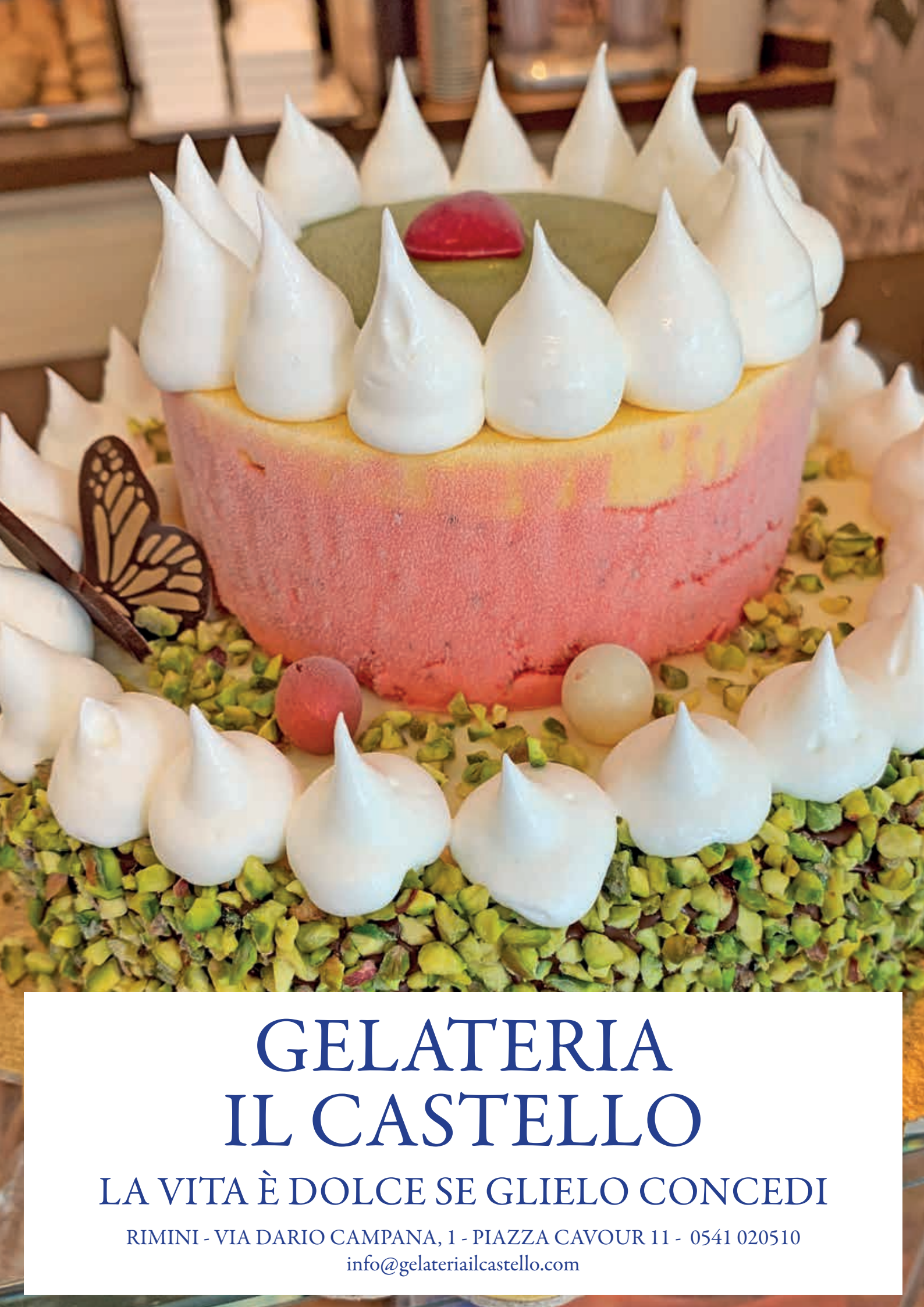
Collaborazione
La collaborazione ad Ariminum
è a titolo gratuito

Distribuzione / Diffusione
Questo numero è stato stampato in 10.000 copie ed è distribuito gratuitamente agli abbonati del settimanale *ilPonte* e nelle edicole acquistando *ilPonte*.
È consegnato direttamente agli esercizi commerciali di Rimini.
Inoltre è reperibile presso il Museo della Città di Rimini (via Tonini), la Libreria Luisè (via L. B. Alberti, 7), la Casa Editrice Panozzo (via Clodia, 25), la redazione de *ilPonte* (via Cairoli, 69), il Cenacolo dell'arte Antichità Isotta (Piazza Tre Martiri, 2) e la Cricca del Peter Pan (Lungomare Tintori, 3).
La rivista può essere consultata e scaricata in formato pdf gratuitamente sul sito del Rotary Club Rimini all'indirizzo www.rotaryrimini.org

Pubblicità
Patrizia Boriani
Tel. 0541 785752 - 348 8916155
patriziaboriani@ilponte.com

Stampa
La Pieve Poligrafica Editore
Villa Verucchio (RN)

Editore
ilPonte - Tel. 0541 780666
Via Cairoli, 69 - 47923 Rimini
redazione@ilponte.com



GELATERIA IL CASTELLO

LA VITA È DOLCE SE GLIELO CONCEDI

RIMINI - VIA DARIO CAMPANA, 1 - PIAZZA CAVOUR 11 - 0541 020510

info@gelateriailcastello.com

il Ponte

Una testata e tanti mezzi per farti conoscere

www.ilponte.com
commerciale@ilponte.com
facebook - SettimaleIlPonte

il Ponte più

Chiamaci e sarai al centro dell'attenzione

0541 780666

Nuovi Appartamenti IN VENDITA

1-2-3 camere, doppi servizi, garage

CLASSE ENERGETICA A4

Edificio NZEB (a energia quasi zero)

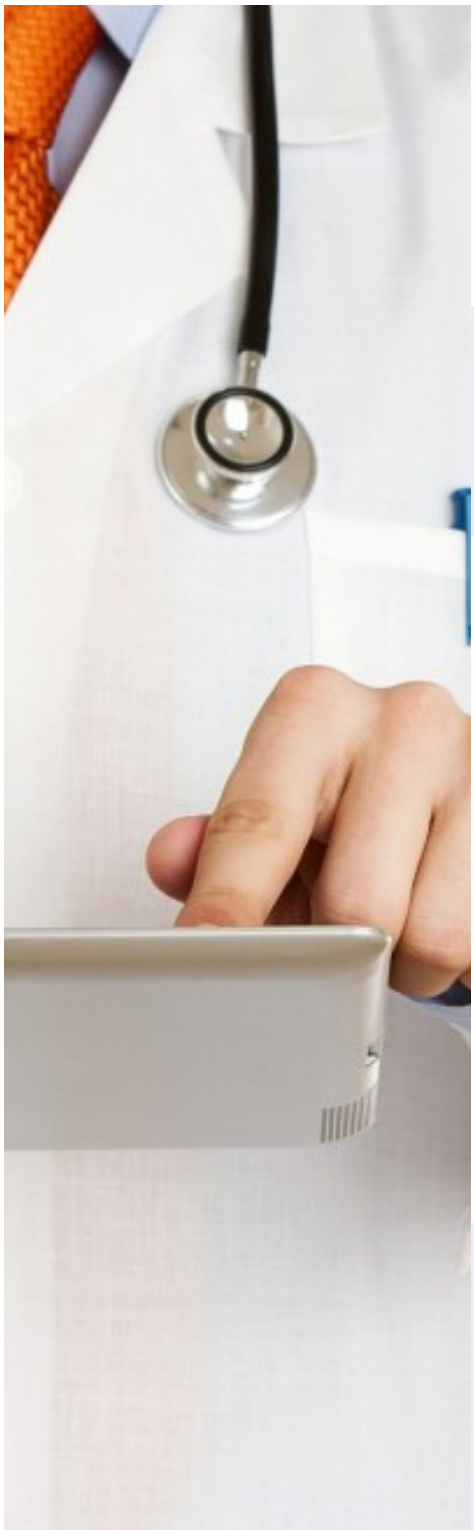
a Rimini, in via Abete

Consegna prevista fine 2020

GORINI
COSTRUZIONI srl

tel 0541 780422
info@gorinicostruzioni.it
www.gorinicostruzioni.it

dal 1870, casa tua.



nuovaricerca
Clinica

PRENOTA ONLINE

www.nuovaricerca.com

LA TUA VISITA MEDICA SEMPLICE E VELOCE

PROVA SUBITO

Tutte le prenotazioni specialistiche e la diagnostica strumentale online a portata di un click

RIMINI
Viale Settembrini 17/H
0541-319411

VILLA VERUCCHIO
Piazza Europa 36
0541-319400